URANIA
SPECIALE
Vincenzo Onorato
FLOYD FRUGO
una favola no-global
Prefazione di Umberto Brindani
€ 4,90 (IN ITALIA)
MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

VINCENZO ONORATO

FLOYD FRUGO

ovvero come sconvolsi inconsapevolmente il sistema

UNA FAVOLA NO-GLOBAL

MONDADORI

PREFAZIONE

di

Umberto Brindani

"Perché non ti hanno trovato?" "Perché cercavano una roccia e non hanno guardato fra i granelli di sabbia." È in questo scambio di battute che si cela il piccolo segreto di Floyd Frugo, un romanzo che è la storia di un granello di sabbia. Di una cosa, cioè, invisibile, insignificante, inutile a se stessa. Ma che può far inceppare anche la macchina più sofisticata e potente, e devastarla fino a distruggerla.

Come nel mito di Davide e Golia, come nella sfida di Ulisse a Polifemo, ma con una significativa differenza: il granello di sabbia non sa che cosa sta facendo, non sogna imprese impossibili, non tenta avventure titaniche. Lui, Floyd Frugo, "italiano del New Jersey", il protagonista di questo libro, il granello di sabbia che si insinua nel sistema tecnocratico del 2070 o giù di lì, non si illude di cambiare il mondo, semplicemente perché non riesce neppure a sperare di cambiare la propria vita. Eppure, a sorpresa, qualcosa - molto, per la verità - cambierà. Come nelle favole.

Sì, questa che avete tra le mani è una favola. Una fiaba dura e visionaria, ridondante e brutale, secca ed eccessiva. Piena di umori e di odori, di liquidi organici e pensieri d'amore, di morte e di risurrezione. È anche un'opinione sul nostro prossimo futuro, in forma più di incubo che di speranza, oltre che - in una lettura ipertestuale - un po' metafora filosofica di un presente sempre più globalizzato in cui l'individuo non conta più nulla.

Vincenzo Onorato di mestiere fa l'armatore di grandi navi e grandi rimorchiatori. Per hobby (ma lui invertirebbe l'ordine dei fattori) va in barca a vela, fa regate, partecipa alla Coppa America. Di notte, scrive. E di notte è nato il suo cupo e sorprendente apologo della resistenza involontaria di un uomo piccolo piccolo di fronte a un potere incommensurabile.

L'ambientazione, in una mega metropoli multirazziale sporca, umida, disperata e battuta da una pioggia apocalittica, ricorda certe magnifiche location di Blade Runner, con rimandi al Salvatores di Nirvana, a Quinto Elemento e, ovviamente, a Matrix.

C'è un po' di Brazil e un'eco di Pink Floyd (chissà da dove viene il nome del protagonista?) nell'immagine di milioni di persone vestite di grigio con la giacca chiusa fino al collo che lavorano nel buio e nel silenzio della piramide del potere, "tre chilometri e centoquaranta metri per lato con pari altezza": cristallo di luce all'esterno e cuore di tenebra all'interno.

C'è la mistica di Tolkien e il male assoluto - tra Darth Vader e Palpatine di Star Wars - nella figura di Ice Monroe, il Presidente che vive circondato da docili vestali e antichi candelabri d'argento "al vertice del vertice della piramide del mondo", ossuto, diafano, calvo, gialli occhi assassini, naso rapace e "mani di lucertola vecchia".

Ce un gusto citazionistico e allusivo nei "cattivi" di contorno, dal crudele e codardo colonnello Ferdinando Santino de la Goya, il capo di una specie di Guardia repubblicana saddamita alle dirette dipendenze del tiranno, alle personalità appena accennate dei Tutori, teoricamente superiori di Ice Monroe: Toulouse, Merryl, Cedar, Santiago, Fricot, Omedocin…

E poi c'è Floyd, l'Eroe. Un eroe miserabile, brutto e piccolo di statura ("Il Padreterno fa gli uomini bassi perché muoiano affogati in uno scarico di fogna del West side") ma con l'animo traboccante di bellezza. E così folle d'amore per la sua bellissima Evelina da sfidare inconsciamente il potere supremo, il principio per cui nulla può sfuggire al controllo della Global, la legge in base alla quale i debiti nei confronti della conglomerata che domina il pianeta vanno pagati, tutti, fino all'ultimo universale. E da tutti. Mentre lui non può. Proprio non può, perché i 40.000 universali che dovrebbe versare li ha donati in un atto d'amore e di fede nel futuro.

Così fugge, deve nascondersi, mimetizzarsi, perché ormai è considerato un pericoloso sovversivo, un terrorista no-global, mentre gli uomini del potere lo braccano e Ice Monroe semina sangue e morte in un delirio di onnipotenza ormai disturbata solo da quel piccolo, insignificante, invisibile granello di sabbia…

Insomma, un Che Guevara per caso, il patetico, grasso e sudato Floyd Frugo. Un profeta anti-global senza neppure un discepolo che però, alla fine, si rivelerà un catalizzatore di coscienze. Sempre con l'animo leggero, comunque, e l'umiltà di non cambiare. Perché, come dice lui stesso, "i grandi destini sono per gli infelici". Una favola no-global.

FLOYD FRUGO

Alla mia famiglia
e naturalmente a Gigi
e ai fratelli di Ponza

FLOYD IL BUONO

Una puzza di cane bagnato

Il grande inganno era stato perpetrato: la stagione delle piogge era arrivata, con il monsone d'autunno del nuovo clima snaturato e non era più passata. L'eterna metropoli multirazziale trascorreva uno degli anni della sua interminabile agonia avvolta in un'insopportabile cappa umida di caldo. Nel quartiere latino ormai pioveva da sei mesi e dove un tempo c era stata l'Avenida del Sol, l'arteria principale, ora scorreva un torrente inzaccherato di rifiuti e liquami.

Floyd Frugo era stato inseguito da una lavatrice, lungo la Cinquantaquattresima, che si era poi, alla fine, scontrata con un taxi fermo lungo il marciapiede. Era fradicio e si sentiva addosso un puzzo di cane bagnato che gli faceva odiare se stesso ancor più del solito.

L'acqua aveva spento i motori di tre o quattro macchine. Il traffico si era bloccato in un ingorgo reso ancor più apocalittico dalle urla dei conducenti, appena coperte dal fragore torrenziale della pioggia.

— Cazzo! — imprecò.

Il Padreterno fa gli uomini bassi perché muoiano affogati in uno scarico di fogna del West Side.

L'acqua gli superava la caviglia, si strinse nel giaccone scozzese e sentì le sue mani grassocce bloccarsi dal freddo. Non ne poteva più. Superò i sacchi di immondizia del marciapiede che deviavano il torrente. Salì sul cofano di un'auto della polizia, dove un poliziotto sconsolato si era arreso alla fatalità dell'ingorgo e respirò l'aria nebulizzata dalla pioggia. Trasse poi in salvo un vecchio cinese sorpreso a mangiare un hamburger dagli agguati della piena. Si alzò in piedi e guardò in giro il mondo affondare sino all'angolo alto della strada dove le luci intermittenti di un pub sembravano dire "qui è quasi tutto asciutto". Diede un morso all'hamburger del cinese e imprecò:

— Grassi, calorie, ti salvo la vita due volte.

Il poliziotto picchiò un cazzotto contro il parabrezza e fece loro cenno di scendere subito. — Madre di Dio, che casino infernale! — disse Floyd e

scivolò giù, di nuovo, nell'acqua.

Il pub era caldo e asciutto ma sporco e scarsamente illuminato. Floyd si accorse solo del calore. Si arrampicò su uno degli sgabelli di fronte al vecchio bancone di legno e ordinò al cameriere, un giovane cinese magro e luminoso quanto il vecchio neon del locale, un doppio bourbon liscio.

"Cinesi nel quartiere latino, la babilonia è completa" pensò.

Il bicchiere era incrostato di sporco ma lui non protestò, bevve due sorsi e si accasciò sul bancone. Il cameriere cinese gli fece cenno con la mano di pagare. Floyd si sentì di nuovo addosso quella puzza di cane bagnato che detestava. Il poliziotto alla guida della macchina sul cui cofano Floyd si era tratto in salvo, entrò nel locale e si mise a sedere accanto a lui. Era alto, giovane, atletico, con i capelli rossi e la faccia ingenua.

— Pagami da bere — disse. Floyd lo guardò.

— Mi hai rigato la macchina con la fibbia dei pantaloni.

— Forse è stato il cinese.

— Il cinese è leggero.

— Te lo pago se bevi quello che bevo io.

— OK.

— Due doppi bourbon.

— Senti puzza di cane bagnato? — chiese Floyd al poliziotto.

— È tutto un puzzo qui dentro e anche fuori, non credi?

— Già — disse Floyd e rimase a galleggiare nel giallo del suo bicchiere.

La puzza di cane bagnato era lui. Era arrivato al capolinea. Aveva esaurito i suoi sogni, così, all'improvviso. Caduto dal precipizio dell'illusione in un baratro dove non c'era niente, solo una palude putrescente di mangrovie nella quale non si poteva far altro che affogare.

Evelina assassina, dove sono finiti i miei sogni di tenerezza senza le insidie di quel tuo sorriso incerto?

Cerano le mani, il corpo da cervo, gli occhi luminosi, il seno di bronzo e i tuoi fianchi di pane a dare spessore alle mie febbri e alla puzza di cane bagnato.

Sollevò lo sguardo dal bicchiere e guardò il poliziotto.

— Tu sei del quartiere irlandese? — gli chiese.

— Di Belfast.

— Solo voi riuscite a bere il bourbon come fosse acqua.
— E tu di dove sei?
— Floyd Frugo, italiano del New Jersey.
— Brian More.
— Mi presti la tua pistola?
— Non posso, sono le regole, che ne vuoi fare?
— Voglio farmi saltare il cervello con due giorni di anticipo.
— Italiani mangia-spaghetti e cinema.
— Devo restituire 40.000 universali alla Global Sistem entro 48 ore e, a stento, ho in tasca quanto basta per pagarti da bere.
— Sei nei guai, fratello, la Global controlla il pianeta. Se non paghi ti leverà tutto: carta di credito, energia, gli accessi della tua ic. Non potrai respirare o sgrullarti l'uccello se non ti metti in regola. Non potrai neanche fare l'accattone senza il permesso della Global. Non è mai successo che qualcuno non abbia pagato, non è nella storia. La Global non ha sospesi in nessuna parte del mondo. I quartieri sono sotto il suo diretto controllo. Una dichiarazione di intenzioni di non pagare è un grave reato. Sarei tenuto a denunciarti, fratello.
— Non lo farai.
— Diciamo che non ti ho ascoltato, mi fai troppa pena, piccolo e grasso come sei.
Floyd scosse la testa e sussurrò: — Io pagherei ma non ce li ho. — Alzò lo sguardo verso il poliziotto irlandese, agitò, confuso, il testone quasi volesse dare uno scrollone alle sue idee e si accasciò, esausto, sul bancone.

Bourbon e ricordi

Evelina della mia perdizione, tutto nell'universo è guidato dal caso e così, all'improvviso, ti ritrovi sulla Settima, a due passi dal più bel tondo di culo che abbia mai visto. E l'avevo inseguito, nei rigagnoli dell'incoscienza, nell'incertezza della situazione, lungo la lunga strada, nel caos della gente, fra i gorgoglii del mio stomaco inquieto, oltre i miei pensieri disordinati, all'improvviso, da un pantaloncino rosso, teso su una pelle tonda e forte.

Non era pentito, non si sarebbe mai pentito, Evelina della mia eterna passione, avrebbe inseguito quel pantaloncino nei meandri dell'inferno, nel ventre del drago, fra le doglie di Belzebù, oltre i ricordi dolorosi degli amici perduti, ma il guaio era che non sapeva cosa avrebbe mai fatto se l'avesse raggiunto. E non vide la merda di cane che pestò incosciente ma intuì, molle, sotto il piede affannato. "È buona sorte" pensò. Non vide l'agente che uccideva un negro sorpreso a rubare, erano le inderogabili leggi del pianeta divenute consuetudini a cui nessuno più faceva caso, ma notò il pantaloncino accelerare e la piega fra le gambe più profonda. Il respiro gli mancò, recalcitrò e si fermò in un acuto di milza che non gli impedì comunque di correre dietro a lei.

Evelina dal dannato passo lungo, contro le mie gambe corte e gonfie. E si fermò a comprare una pizza in una bancarella downtown e io mi alzai felice sulla punta dei piedi. Vidi il mondo fermarsi con lei, arrestarsi, inchinarsi silenzioso di fronte alle gambe statuarie, il ventre piatto di ninfa, gli occhi lunghi, languidi a chiusi sulla bocca afferrata di pizza.

— Mio Dio! — esclamai e corsi a chiederle se potevo offrirle quel pane privilegiato che era già nella sua bocca di desiderio. E lei disse — Sì — cazzo, senza esitazione, senza scivolare nella ritrosia del falso pudore, senza la vergogna dello sconosciuto ma con semplicità e candore, con un sorriso che piegò i palazzi, sciolse le strade, colorò i passanti, precipitò gli aerei dal cielo senza fragore e ingoiò, per sempre, il mio cuore felice di scomparire digerito dall'estasi di quell'incedere sicuro, dagli occhi lunghi di brace e da

quell'ultimo, definitivo gioco del destino.

Come cazzo spiego a me e a questo rosso irlandese che mi aveva sorriso! Sorriso a me che la mia fronte non arrivava al suo seno di marmo. A me che non fuggivo da amori di quart'ordine nei pantani delle bettole che frequentavo. A me che la faccia mi si piegava quattro volte nel grasso di un sorriso largo ed eccessivo. A me che ero di troppe parole quando non serviva e muto ai confini dell'apocalisse. Tutto storto e senza pace, io lo so, cazzo! Ma lei sembrò non accorgersene. E così mi presentai, verde come un limone, col cuore freddo come il ghiaccio, le gambe molli come gelatina, la mano umida come lo scirocco: — Floyd Frugo, per servirla. Floyd Frugo per riverirla. Floyd Frugo per adorarla. Floyd Frugo per amarla. Floyd Frugo per sempre accasciato di fronte a quanto di più perfetto non abbia mai osato immaginare.

E lei rispose: — Ho il pomeriggio libero, vuoi?

Evelina mia grandissima puttana. Felice io del tuo essere puttana altrimenti come avrei mai potuto avere quel lungo paradiso aggrovigliato dei tuoi fianchi senza pietà e requie dei miei cinquantanni trascinati senza illusioni, ma votati a soccombere pur di non ritirarmi al voto inarrestabile dì amarti perché mentre tu contavi i 500 universali, io ero già veterano d'amore, assuefatto alla droga del tuo odore di lince sudata che mi mozzava il respiro.

Alla fine io dissi — Ah. — E tu: — Be'. — E mi baciasti senza che nel contratto dei 500 universali fosse né previsto, né conteggiato, senza pudore, forse, nell'irriverente fretta di andar via.

— Se hai bisogno di me, orsetto, questo è il mio numero, dalle venti alle ventidue, solo par appuntamento.

"Come i dentisti"pensai, con amore. "La cabala degli amanti fortunati indica il mio nome su tutte le ruote. "Io non mi ritrassi, la guardai e la baciai. Conscio che avrei lavorato per i 500 universali, angosciato il mio prossimo e contrattato la mia reputazione e persino venduto quella dei miei amici, pur di ritrovarmi fra le tue gambe di seta negli interminabili pomeriggi d'albergo e di oblio.

Evelina dei tre mesi da naufrago, afferrato alla sponda del letto. Felice di essere alla deriva ma terrorizzato dall'idea di dover toccar terra e alzarmi in piedi per camminare via dalle lenzuola lavorate di sudori, macerate dagli umori irresistibili dei pomeriggi di lotta. E lotta era stata fino al punto che

avevi smesso di sorridere e avevi preso sul serio lo sfinimento della mia monta inarrestabile, il traforo del tuo corpo interminabile, la mia fatica evaporata sui vetri oltre le lenzuola bagnate, i miei occhi da pazzo dell'io. — Non mi fermo e ti chiavo fino alla fine dei miei giorni o finché io stesso non mi dissolva come miele nel miele delle tue gambe. — E tu mi avevi detto: — Ti amo. — E io ti avevo risposto: — Non ti è dovuto. — E tu avevi replicato: — Dopo tre mesi è diverso, sono sincera, è un po' tutto un po' troppo coniugale! — Evelina mia illuminata intellettuale, parli bene e spieghi concetti a me che non vado oltre il mio abbecedario da caserma persino svilito dai tuoi sorrisi sicuri. Che fare? Perdonarmi? Io che mi sentivo già un privilegiato dal poter comprare i tuoi favori di ninfa. Vestale e puttana, santa e pervertita, dedita e divoratrice ma senza mai perdere lo sconcerto del pudore che mi lasciava a mezz'aria, senza respiro, con un solo timido lamento: posso toccar terra prima che la coscienza di me stesso si liquefaceva nella tua piccola bocca, sulla tua lingua rapida di serpente, nella tua pelle di sete lavata dal mare tempestoso dei tuoi sudori, fra i tuoi sorrisi perduti…

E tu rispondesti: — Ma perché? — E mi parlasti dei tuoi venticinque anni vicini e lontani senza tralasciare niente: l'infanzia nel quartiere aristocratico, tuo padre scribacchino illustre della Global, la mamma bigotta e il tempo noioso trascorso fra gente senza sorriso e pasticcini con tè e i "tesoro mio, le vacanze dove le passi? Giammai più nel quartiere polinesiano, che noia e troppo sole e poi è demodé e poi troppo umido dopo e troppo secco prima e troppo magro il cibo e troppo grassa la cucina e poi ci sono andati i tizio e ci sono ritornati i caio a poi, che diavolo, ci sarà pur qualche quartiere nuovo dove tutta questa gente post-borghese e blasonata di niente non sia andata?"

E, così, eri fuggita senza drammi, senza colpo ferire, fra un mugolio del cane e il latrato solitario dei sonni ansiosi di tuo padre, senza che ti cercassero mai più ma conservando di te solo una foto.

— Ma lo vedi, cara, quanto era carina quando era piccina prima che le crescessero le ali e i tormenti del pube?

E tua madre era arrossita e corsa via mentre tuo padre ripeteva: — Ma cosa ho detto di male?

Il male era il niente della tua famiglia fatta di niente e ti eri divertita a far la puttana, ridendo degli uomini e della loro schiava dipendenza dal pelo. Il tutto senza inganni o speranze ma con l'ineffabile coscienza di credere che

saresti morta giovane, che non sarebbe durato tutto quel trambusto di vita rigirato, controverso alle regole a cui si può sputare con la consapevolezza però che la vendetta non tarderà ad arrivare. Una qualche malattia? Un precoce segno di una vecchiaia negletta? Uno scricchiolio del cuore inceppato nella cerniera di qualche braga invincibile? Niente di niente, la più sublime delle vendette, sino a quando… — Fino a quando cosa?

— Fatti miei! — rispondesti rivelando, per la prima volta, un tono di dispetto e ti accendesti una sigaretta con lo sguardo distratto chissà dove e chissà da quale pensiero, senza che mi lasciassi un angolo acuto per replicare con quel tuo sguardo: — Se mi chiedi ancora qualche altra spiegazione ti picchio!

Bim, bum, bam! Io però avevo fatto altre domande. Tu eri esplosa, Evelina dalla tanta tua ira repressa, e, senza scampo, ero ricorso a mille "Scusa, scusa, scusa, non parlo più!". E poi ho messo su un po' di muso per salvarmi nell'angolo dei permalosi, quelli che preferiscono silenzi a repliche pericolose. Ma tu non c'eri cascata e i vaffanculo sfondarono le porte, si alimentarono succhiando rabbia da se stessi e mi investirono come un'onda in piena: — Vattene via! — urlasti.

— Vattene via tu! — replicai in un maledetto picco di rabbia che avvolse, come in una momentanea nube di vapore, la mia immensa paura di perderti. E tu mi guardasti con inarrestabili occhi di fuoco e lasciasti che l'interminabile silenzio di un secondo rimarcasse la tua replica, dura come l'acciaio di una lama assassina, dentro il mio cuore già affogato nel panico.

— Certo che me ne vado, sei come tutti gli altri!

E avevi aggiunto: — Peccato! — E in quel "peccato" non c'era rabbia né delusione ma soltanto rassegnazione. Un atavico senso di disagio che scoprivo solo e per la prima volta, in quel momento, a macerare maligno la tua anima che, sino ad allora, mi era sembrata incomprensibilmente inquieta. Mi sarei salvato dopo, nei giorni che trascorsero, ripetendo al mio cuore sinistrato "non è colpa mia, ma dell'infausta condizione di noi uomini per natura destinati a non capire la maledizione venefica che alimenta il cuore delle donne". Sbam! La porta aveva sussultato sui cardini sbattendo. E io rimasi lì, affogato nella effimera consolazione del tuo odore evaporato dalle lenzuola sudate. La stanza divenne, all'improvviso, enorme, si espanse nel malessere del mio disagio e puzzò di deserto nebbioso. Fra le dune del letto, come un insetto, mi rotolai schiacciato dal vuoto infinito di tutto quel

silenzio improvviso ma non mi acquietai. Mi accasciai ferito nel disperato sforzo di sciogliere i nodi delle mie budella aggrovigliate dal vuoto incolmabile della tua assenza.

— Evelina della mia solitudine! — urlai alle sorde pareti indifferenti che, senza pietà, mi rimandarono la loro freddezza. Non potevo e dovevo far altro che fuggire dai tuoi profumi depositati in quella stanza da battaglia, ma non potevo; fluttuavano ancora nell'aria le spoglie mortali del nostro confuso odore dell'amore. Fui, ali improvviso, illuminato e scosso al tempo stesso: la vita che mi rimaneva era legata al tempo in cui il nostro odore macerato sarebbe evaporato dalla stanza. Ero finito, prossimo a una morte certa che avrei anticipato volentieri se, con tutto me stesso, non avessi preso a respirare quell'aria appestata dal tuo odore di sesso bruciato. Oh sì, era quello che volevo, quell amabile tanfo di te, senza riserve, incontestabilmente tuo e selvaggio, non mediato da alcun senso del pudore. E allora, all'improvviso, con grande, spaventoso incanto, accadde l'incredibile: si spaccò la terra sotto i miei piedi e inghiottì l'alcova che aveva visto i nostri amori. Crollò il soffitto e rivelò un cielo aperto sull'infinito e alla rivelazione angosciosa che io ti amavo di più per quanto di più tu eri puttana. Mio angoscioso, perverso e mai percorso sentimento. Cos'altro ho mai da dirti se non che ti amo in un urlo di gallo infiammato dal proprio canto solitario e senza requie? Ma tu non ceri ad ascoltarmi e respirai collassato, gli ultimi effluvi del tuo sapore evaporato. Alla fine giacqui esausto, sul letto da battaglia, in attesa di morire fra gli ultimi sussulti dei freddi vuoti lasciati dai tuoi umori dispersi. E attesi che il mio cuore facesse CRAK e poi lo fece ma non morii, anzi, sopravvissi nello sconforto di avercela ancora una volta fatta. Ma cosa si deve fare per mettere in silenzio il dolore del cuore se questo supera persino la morte? Dio non ha voluto lasciarci alcuna possibilità per fuggire a noi stessi, pensai. È questo il mostro? Il demone maligno che rode il nostro cuore è solo parzialmente sconosciuto: non possiamo fuggire! Non possiamo, alla fine, neppure gridare di gioia: sono morto, evviva, sono morto, ti ho inculato vita puttana, a niente ho più di che dar conto. Niente un cazzo se prima della nostra anima sopravvivono i nostri dolori. Recalcitrai, affondai e, alla fine, affogai nell'abisso delle lenzuola del letto.

Pensavo a questo, guardando il poliziotto irlandese e stavo per mormorargli un nervoso "ma che vuoi?" Poi mi fermai, lo guardai con la

pietà con cui avrei dovuto guardare me stesso e dissi: — Tutto bene.

E lui rispose: — Tutto bene ma che ti prende?

Eppure ho vissuto!

Floyd sussultò, quasi fosse stato svegliato all'improvviso da un incubo insopportabile. Era affondato, senza accorgersene, nelle paludi confuse che la solitudine imbastisce inestricabile, nel cuore degli uomini abbandonati. C era tanfo nella sua anima avvezza alla piaga del silenzio.

E sì, la verità era un'altra, ero orfano della voce di Evelina, mia disperata, sorridente chiacchierona. E che sia maledetta la mia stupidità perché non ti ascoltavo nei rimbrotti: "E se forse mangiassi meno grassi e bevessi meno birre? E se ti comprassi camicie diverse da tovaglie da bettole di disperati? Ma poi va bene cosi.. Senza quella tua tonda, bassa e greve ciccia, eccessiva quanto veloce a reagire alle urgenze del desiderio, non saresti l'amor mio Frugo!".

Io tutte quelle parole non le assimilavo ma le seguivo come una cantilena familiare. Dedicavo loro l'attenzione supina che si deve a uri canto d'amore che si vorrebbe non finisse mai se non in un aggrovigliamento di corpi. Senza tutto quello morivo di una lenta asfissia che mi rendeva furibondo sino ad aver sfiorato, osservando il povero Cristo di poliziotto irlandese, la pazzia dell'odio. Lo guardai e quella sua rossa faccia di fesso mi restituì il senso della pietà.

— Ma che ti prende, adesso? — mi chiese.

— C'è troppo vento e la piena ci rende tutti irritabili.

L'irlandese volse lo sguardo al bourbon in cui cercò l'effimera grazia di un subitaneo conforto. Floyd, all'improvviso, si sentì ricco e fortunato: era l'unico, il solo privilegiato, in quel cesso di posto dove anche gli sguardi erano al neon, ad aver vissuto. E sorrise, beota, agli astanti stupiti.

Evelina, perduta e amata, che aveva smosso il mio cuore dal nulla trasportandolo in alto, oltre le paludi degli amori occasionali, lontano dai pomeriggi che se non vado anch'io alle corse dei cani posso pure suicidarmi, libero dal fiume di birra che dovevo, ogni sera, farmi scorrere dentro a lenire

il dolore, senza più fumo-casa-notti per l'arte consumata d'ingannar me stesso. Solo pieno di quel senso di completezza in due che non avrei mai più potuto compensare con gli opachi, consueti, linimenti di un tempo.

Floyd si batté sul petto. — Grazie — disse al poliziotto irlandese e uscì dal locale.

Non si accorse del freddo, né dell'acqua della piena e neppure cercò un'improbabile rotta verso casa. Se c'era qualcosa nel bourbon che amava era quella divina capacità di ribaltare le prospettive delle cose: sarebbe stata la sua casa ad andare da lui e non viceversa, quasi fosse un estremo, ultimo, riverente omaggio al distratto e incurante padrone che stava per morire.

Il ritorno inatteso

Est, di una cosa almeno ero certo, Evelina della mia disperazione, che tutto era finito, che io sono finito! Ma poi va bene così, lo sapevo, avevo avuto un attimo per decidere fra la vita e la morte e se le budella gridavano salvezza il mio cuore era già votato al martirio. Io so benissimo perché avevo scelto di porre fine alla mia vita. Eri comparsa, all'improvviso, in una notte disperata d'insonnia dove la muffa e i licheni erano già incominciati a fiorire sulle umide etichette di bottiglie di birra vuote abbandonate sul finto, lurido tappeto persiano del salotto quasi buio. Erano fioriti sul divano, un tempo carminio, dove io ero sprofondato. Erano fioriti sulle tende chiuse a conservare l'essenza dolciastra di morto fresco che mi portavo dietro. Erano fioriti fra le copertine dei pochi libri che possedevo e che non avevo mai letto.

— GesùMarìa, si decompone egualmente tutto, sia ciò che conserviamo che ciò che disperdiamo. Fuori piove anche su tutto e le birre non si moltiplicheranno — andavo borbottando fra me e me e a un'ora che non lasciava spazio alle patetiche fantasie della speranza,, eri comparsa tu, Evelina della mia eterna sorpresa, con una bussata a pugni chiusi, senza usare il campanello, che mi aveva fatto sussultare. Ero riemerso dalle nuvole dello sconforto dell'almeno io l'ho conosciuta una così, dall'incerto equilibrio del mio stomaco acido imbottito di birra, dalla fatica di respirare in un corpo teso da una vescica in fiamme dove se mi muovo faccio la pipì qui. Mi ero mosso, terrorizzato da quei colpi contro la porta. "È la morte" pensai "l'ora è quella, il tono perentorio pure, la paura e anche la voce arrabbiata che mi chiama":

— Floyd, apri, lo so che sei in casa.

"Evelina del mio ventre gonfio, come faccio a farmi vedere così: più infimo dell'infimo del solito, pure contratto dalle urgenze della vescica?" Ed entrasti con occhi di fuoco, rossa dalla rabbia rossa, i capelli raccolti in un atto di guerra e il dito puntato davanti: — Tu dici che mi ami? — E io sussurrai con un filo di voce raccolto sotto i tappi delle birre che stringevo nel pugno di una mano: — Ma lo metti in dubbio?

— E allora prestami 40.000 universali senza chiedermi niente!

"Certo" rispose la voce del mio cuore senza che avessi ancora fatto in tempo ad aprire bocca.

— Certo! — ripetei di stucco per dare l'impressione alle paure che non era una decisione del cuore ma la lingua si attorcigliò subito come un serpente, si piegò da un lato, si attaccò alla chiostra dei denti e parve sussurrarmi "ma dove diavolo li prendi tutti quei soldi?" "Ah" feci a me stesso. Ma io già lo sapevo perché il cuore si alimenta del sangue rosso della pazzia e le dissi:

— Domani pomeriggio, non ti preoccupare.

Evelina del mio cielo di nuovo blu e sereno. Il tuo bel viso divenne un arancia matura da lavare di baci e mi sorridesti con un "grazie, non sai cosa significhi per me"prima di voltarti e andar via chiudendo gentilmente la porta. Mi era tornato il respiro nei polmoni, la lunga apnea di solitudine si era per un breve, incredibile, attimo, interrotta. Feci per muovermi dall'ingresso e ci sarei forse riuscito se la mia felicità non avesse sciolto sul pavimento i nodi orgogliosi della mia vescica ubriaca. Evelina delle mie emozioni canine e ora dovrei fermarmi e ascoltare i rimbrotti della ragione?

Ci provò ma non lo angustiò il pensiero che i 40.000 universali altro non erano che il danaro che aveva raccolto nel suo odiato lavoro di allibratore ufficiale e che avrebbe dovuto versare alla Global entro la fine della settimana.

"È un segno del destino burlone" pensò.

Volete dire che è un caso che, proprio nelle ultime giocate, ho raccolto quel malloppo indecente da record? Era raccolto per lei, la sua vita contro la mia morte.

Non si atterrì al pensiero che quel furto, perché era bene chiamarlo per quel che era cioè un furto, significava un reato perseguibile con la pena di morte. Non lo spaventò neppure la paura del dolore fisico che sempre aveva vigliaccamente aborrito e neppure l'angoscia della breve fuga, perché comunque l'avrebbero beccato subito ma si disperò all'idea che Evelina non capisse il suo gesto. Era amore, solo amore.

"Un fiore di cactus, certo, visto che sono vecchio, brutto, grasso e pure

con un pippidrillo indecente da adolescente che canterebbe per te all'infinito, ma pur sempre amore. L'unico, tardivo gesto del mio cuore che mi ha regalato la dignità di esistere, Evelina del mio tempo finito." Sarei morto ma che lasciavo? La gente delle corse che quando incontravo, per caso, per strada, si voltava dall'altra parte sussurrando a chi la accompagnava: — È uno che lavora alle scommesse, un nessuno. Il silenzio di fango delle mie notti a bere nei bar, con la sola carità delle conversazioni degli ubriachi? Il rammendo, da impedito, dei colletti neri e consumati delle camicie di tovaglia? Le ore alla televisione a guardare l'improbabile vita degli altri, dove c'erano storie, intrighi, passioni e una ragnatela di umanità attenta quando a me, forse, non mi vedevano perché ero troppo basso? O troppo largo? O troppo arrangiato, con quei vestiti da operetta, "ma non guadagno abbastanza per comprar meglio e così magari non cado nell'altra piaga di scoprire quello che già so, che non ho gusto". Ma insomma che rischiavo? Cosa lasciavo? Sarebbe finito tutto, certo, ma Evelina era persa, tanto non c'era da farsi illusioni. Ho occhi ancora per gli specchi e non più fiato per tirar dentro la pancia e senza Evelina c'era ben poco che potesse ancora morire.

— In tutto c'è un lato buono — pensò. Avrebbe persino annientato l'alito da fogna delle bevute notturne e vaffanculo se era poco!

Avevo vissuto, non una consolazione patetica ma il gusto di aver goduto di qualcosa di così unico e apprezzabile proprio perché la vita era stata avara di gratificazioni e poi che oltre? C'è altro da dire? Eri venuta a prenderti i 40.000 universali con un viso così felice, Evelina della mia eterna debolezza. Se avessi avuto un dubbio non avrei detto bà, ma mi sarei sciolto, come ho fatto, in un eh, per poi rincorrere un incespicato, claudicante ti amo, guardandoti negli occhi con la consapevolezza che, almeno per una volta, nella mia miserrima vita, ero stato un uomo. Respirai profondo, oltre i tuoi passi che andavano via, oltre il ricordo delle notti consumate a sudare gli sforzi estremi dell'amore, oltre i tuoi occhi smarriti in una gioia palpabile e infinita e i miei vinti dalla serena certezza della fine, oltre i tuoi baci che ancorché ormai remoti erano incisi a sangue sulla mia pelle orfana delle tue attenzioni, oltre le mie speranze, le gioie, i dolori, quello che era successo fra noi e comunque anche oltre questa meravigliosa, unica, effimera, vita di

merda che con te, Evelina, e mio grandissimo, infinito amore, finalmente, che poi davvero significa alla fine, aveva trovato un senso inatteso.

Il segreto svelato

Floyd camminò lungo le strade dei quartieri bagnati nel giorno della piena e non si avvide delle piaghe della tormenta d acqua che lavava via gli orrori del lezzo dell'umanità più povera: la gente nei cartoni travolta via a morire chissà dove nel chissenefrega generale. Non si accorse delle auto coperte di frutta nel quartiere dei mercati e i negozi invasi dal fango dove i bambini, del quartiere cinese, irrompevano alla disperata ricerca di giochi. Non si avvide della sua ombra stanca di seguirlo che lo abbandonò sul portone di casa alle soglie del buio della più profonda solitudine. Dentro la casa c'era poca luce e quel senso di cose ormai compiute che lascia indietro il freddo della morte. Non c era altro se non il divano e le sue insidie improrogabili. Serrò le persiane già chiuse. Affogò nel lavandino il telecomando della televisione e svuotò le birre nel bagno. Raccolse i torpori delle sua confusa stanchezza e attese il nulla, gli occhi fissi sul soffitto lontano e il cuore sazio dei giorni con Evelina.

E la casa lievitò. Fermentò. Come un sepolcro sigillato per tre giorni costipò gli umori del tanfo della morte, i liquami della decomposizione e i tarli del dubbio in un'atmosfera dolciastra che dava alla nausea il senso del rifiuto e dell'immediato. Il tempo barcollò nell'incertezza delle ore e Floyd credette, in buona fede, di essere già morto ma non lo era. O, almeno, lo era soltanto col cuore.

Fermi gli impulsi della vita, nel ricordo struggente del miele delle tue cosce, Evelina della mia perdizione sconfinata nella riconoscenza che se non ci fossi stata tu io che avevo vissuto a fare? E quindi non sentii bussare la porta, perché la porta non bussa da sola e nessuno era atteso. Non scherziamo, siamo seri, il mondo è fuori e io sono più morto del più morto, perché non ho speranze, perché non c'è da avere speranze se sei appagato e io, giuro su Dio, ero appagato. Meglio respirare l'infinito che toccare la disillusione del presente e che Dio, che ho appena nominato, mi salvi qualcosa di questo schifo di esistenza strascicata ad arrabattarmi nel dubbio di giorni senza senso finché tu, Evelina, mia grandissima seduttrice mi avevi

spiegato, con la tua lingua di serpente, che sì, ero grasso, sfatto e con gli occhi a palla di un ranocchio che mai si sarebbe trasformato in principe, ma che proprio per questo ero e significavo, il tuo ineffabile, insostituibile, imperituro amore. "Che botta di culo" mi ripetevo. E poi voi, ditemi, se non ho forse ragione, non è questa un'inspiegabile, magica, imprevedibile e inimmaginabile, oltre ogni umana aspettativa, fortuna? Avere l'amore di una donna così!

La porta, quindi, non poteva bussare o se bussa chi cazzo interrompe la mia felicità ultima che non ha seguito se non nell'oblio dell'incoscienza che pure c'era, ma era inghiottita dall'amore? Evelina dei nostri indimenticabili amplessi, oh Dio, e che amplessi! Sarei potuto morire sotto sforzo e non di questo sonno dolce di ricordi che dava ai sensi il liquore e l'oblio del rimpianto. La porta non poteva aver bussato. Eppure continuò a bussare impertinente, come dire ma che cazzo se non può bussare da sola non può bussare o, almeno, allora, ma chi cazzo bussa con l'insolenza dell'insistenza?

Eri tu, Evelina della mia sorpresa.

— Mi vuoi per sempre?

— Per sempre chi? —feci io col cuore incredulo che si tuffava nell'infinito. —Per sempre cosa? —domandai poi, come a chiedere conferma di un sogno insperato.

— Per sempre con te se sei onesto e hai parlato con il cuore.

Evelina della tua incredibile imprevedibilità. Evelina della mia sorpresa. Evelina del mio cuore in panne. Evelina della mia insperata risurrezione. Io ero lì, oltre i tuoi occhi di luce infinita a guardare il futuro, oltre le tue gambe da giraffa pronte a correre dentro questo sepolcro di casa, oltre i tuoi fianchi pronti ad accogliermi, pazza che sei! "Non vedi come son brutto? A me che se non da sdraiato a stento arriverei ai tuoi seni da levatrice." Eppure non tossisti al contrario di me che soffocai in una gioia improvvisa che non sapevo gestire. E dissi la cosa più banale ma efficace:

— Amore mio. — E tu rispondesti: — Ti amo, mi fai entrare?

"Ma tu sei già entrata da un bel po' nella mia vita e l'hai dipinta di blu" di quel blu del mare che parla di orizzonti infiniti e di speranze inusitate perché eri proprio tu, quel blu e nessun altro nel mio cuore appagato, ma di nuovo impazzito alla prospettiva del futuro improvviso che andavi, per magia, materializzando, ai miei occhi abbacinati.

Entrasti, incurante del tanfo di morte e del puzzo del mio sudore

decomposto.

— Ho voglia di te! — dicesti e aggiungesti perentoria: — Subito! — Mentre già ti spogliavi davanti a me, che neppure mi chiedevo dopo tanto digiuno dove che le recupero le forze per papparti in un boccone, eppure le avevo trovate, disteso sul tappeto dei licheni fioriti a lubrificare, sfatti e schiacciati, le nostre schiene indomabili. Oh, Dio che gusto e che razza di amore, bello, selvaggio, lungo e incommensurabile, estremo per superare tutto l'intentato, eppure così dolce da sembrare pudico quando non lo era affatto e tenero, mentre sfiorava la più turpe violenza, ma sempre condito e orchestrato da quel "ma io ti amo"che era l'unica, indistruttibile verità che ci avrebbe, malgrado tutto, per sempre uniti.

— Uuhuhu — mugolai in paradiso mentre scorrevo, di nuovo, nell'insperato sogno delle tue gambe infinite e tu mi tenesti per la nuca baciandomi l'orecchio da cinghiale a cui abbandonavi il rischio di una nuova confessione:

— Devo dirti il mio segreto, quello che non ti ho detto, che non ho voluto dirti perché parlare è difficile più a noi stessi che agli altri, eppure te lo devo perché ora che tu ci hai messo i tuoi 40.000 universali è diventato un po', ma giusto un po', che pure non è poco, anche tuo figlio: Emanuele che io ebbi a vent'anni, in un inciampo di emozioni, che a quell'età non segue la confusione del nome del padre, anche se io c'ero, col cuore, ti giuro, quella notte. Ma quale notte? Con chissà chi e chissà dove e poi che importanza ha perché comunque c'ero e l'ho amato quel signor lì, che non ricordo chi perché allora amavo l'amore mentre, dopo, molto dopo, e solo con te, anche se forse non ci crederai, ho amato un uomo, mio dolce Floyd che mi hai regalato la speranza e la fiducia in qualcuno diverso da me.

I soldi del riscatto

— Un figlio? — sussurrai incredulo, io che avevo lasciato, anche solo per pochi secondi, lo spazio al cuore di correre in direzioni sbagliate. Non c'erano truffe o amanti facilmente più titolati di me ma solo la migliore delle sorprese: Evelina, dolcissima madre, un figlio, un bambino di Dio.

— È figlio mio! — dissi d'impulso e tu rispondesti con gli occhi lucidi della piena del mio amore: — Se tu lo vuoi.

— Lo voglio, lo voglio, lo voglio — e non ebbi modo di aggiungere altro perché presi a baciarti per glorificarti della mia risurrezione. Poi mi fermai, per un attimo, atterrito dal ricordo della realtà, mi scostai da te e ti osservai.

— Guarda che io sono un uomo morto, mi dispiace, ti amo, vi amo, amo anche lui, come si chiama, Emanuele, ma io sono un uomo morto. Non posso, non ho di che restituire i 40.000 universali alla Global ma non fa niente, va bene così, grazie, comunque, Evelina della mia gioia imperitura, morirò felice…

E tu mi avevi spiegato che i 40.000 universali erano serviti per riscattare Emanuele dal collegio di stato, dove la Global lo aveva internato come figlio di madre non abbiente. Era il programma sociale atto a prevenire i bubboni del pianeta, là dove un bimbo cresceva incazzato della sua origine incerta in un mondo dove l'unica vera garanzia di ambientazione era l'assicurazione del denaro. E così era andata anche per Emanuele fino a quando Evelina, del suo indomito coraggio, l'aveva riscattato con il malloppo delle scommesse.

— Non voglio perderti — mi dicesti in un impeto di sincera, ma tu eri sempre sincera, paura, — sei il mio uomo.

E io dissi: — E come si fa?

— Si fa che si sparisce! — rispondesti con aria sicura. — Nessuno sa di noi due, ti trasferisci in casa mia e poi, alle fine della stagione delle piogge, fuggiamo a Ovest, nella fattoria di una mia cugina, dove sarà molto difficile che ti trovino.

— Nessuno è mai fuggito alla Global.. — dissi io rassegnato.

Evelina dal rassicurante sorriso sicuro. — Noi saremo i primi — dicesti e mi desti un bacio. Io in quel bacio salvai Emanuele, che non conoscevo. Lo

immaginai, in un improvviso rigurgito del cuore che sollevò un sedimento antico e pungente di ricordi, tale e quale a me, solo senza rughe, ma pur sempre piccolo e grasso. Mi rividi a portar le cassette di frutta del mercato quando non cera un grazie, né una frase carina, solo dei datti da fare e sbrigati che mangiperdue e produciperniente del mio papà disperato e arrabbiato, ricco solo di schiaffi e vivaiddio che è andato via di casa, gridati al vicinato quando una mattina trovò il mio letto vuoto. E mi trasferii a vivere alla giostra della riffa dei cani randagi dove, se scommetti un centesimo, vinci il niente di un imbroglio. — Perché la speranza è un imbroglio e se ci credi stendi la vita come un calzino sdrucito, la allunghi ma non la migliori anche se questo è sufficiente per la maggior parte dei fessi… — usava dire il Mangiafuoco che curava la baracca.

E mi stetti accucciato in un angolo a guardare il tempo scorrere fra la rogna dei pezzati e il lezzo di quelli che avevano perso i pochi soldi e quella speranza che io non avevo perché non ne avevo bisogno. Ero già pago del fatto di mangiare libero dagli insulti se non dalle percosse di mio padre e dare al gorgo del mio stomaco inquieto il silenzio del pane. Ero diventato subito, nel serraglio infernale del cinodromo improvvisato quanto antico, una presenza scontata come la polvere e come la polvere mi scrollava incurante da dosso chiunque venisse a contatto con me.

Forse ero appiccicoso e inutile, ma non il mio cuore che viveva nella speranza di una carezza messianica che sarebbe stata attesa per cinquantanni. Oh, mamma mia che sperpero! Se me lo avessero detto subito non sarei sopravvissuto un giorno al macigno di un tempo così simile all'eterno come è eterno un tuo bacio., Evelina del tipregomioDio, fammi vivere solo per proteggere il bambino. Io mi inginocchio nel mio cuore e prego: "Signore, fammi servire a qualcosa che mischi la pietà al destino e imbrogli la vita in un nodo sensato"

— Io ce la metto tutta!—dissi sicuro come se avessi dovuto colpire con un pugno il naso del mondo impertinente. E tu mi dicesti ancora: — Grazie, grazie, grazie.

E io:—Diamoci da fare. — Ma che fare? Certo è come dici tu, Evelina della tua grandissima furbizia, l'unica è sparire se no son guai. Sì ma poi tutta sta preoccupazione forse, anche se mi acchiappano? Evelina del mio destino profetico. C'è qualcosa di buono. Se mi acchiappano, vuol dire che io esisto o che almeno sono esistito, da qualche parte. Magari soltanto nel

rigurgito infernale della feroce umanità disperata della giostra della riffa dei cani randagi o sui luridi banchi dei bar male illuminati che frequentavo di notte. Quando le notti non erano ancora state invase dal tuo respiro da ninfa, dalla prepotenza del tuo amore instancabile, dall'insolenza del tuo ingombrante ricordo, dai tuoi tornosubito e invece sparivi precipitandomi in un baratro di inenarrabili angosce e che angosce e quali incubi feroci eppure ho amato anche quelli. Tutto era meglio di un passato fatto di niente, nell'infinito di tante notti senza padrona e quante notti erano state e per quanti anni? Boh? Non lo sapevo, non potevo rispondere perché, senza di te, Evelina della mia grandissima gioia infinita, non cera vita ma un silenzio più simile al freddo che al dolore.

— Allora andiamo via? Prendo un po' di cose e andiamo via?

Mi bacchettasti sul muso un perentorio no da maestra d asilo ali alunno deficiente. — E allora che faccio?

Il mio cuore di nuovo in ambasce sulla soglia di un rifiuto incognito, improvviso e neanche previsto che mi fece temere i draghi onirici del peggio.

— Che ti vuoi portare via, furbacchione, devi passare inosservato e l'inosservato è il niente.

Evelina dall'astuzia incontenibile, confronto a me che dichiaravo il falso quando mi salvava il vero. E uscimmo di casa, senza chiudere la porta, senza il rimpianto che era l'ultima volta che vedevo casa mia, senza il pudore di cambiarmi i pantaloni freddi dell'umido dell'urina, perché come un cane ero incontinente alle emozioni. Senza neppure il soprabito, ma tanto figurati se sento freddo nel caldo del cuore in vulcano, ma con il leggiadro silenzio dell'improvvisazione. E andammo via con l'emozione del magarivifacciamofessituttiquanti o magari no, ma stasera passeremo una magnifica serata, perché l'unico segreto della vita che i ricchi non possono non invidiare ai poveri è che la vita e adesso, adesso sì, proprio ora e non domani. Il futuro appartiene agli illuminati programmi per l'umanità della Global, ma il presente è di Floyd Frugo, cioè è mio, mio di me e di nessun altro. E l'attimo che vivo ve l'ho già rubato, signori dalla saggezza infinita e con questo potrei dichiarare anche la soddisfazione di avervi fottuto, se solo m'interessasse qualcosa dimostrare che ero più saggio di voi. E andammo via, a conoscere emozionato Emanuele, il figlio di Dio. Mi ricordai, nell'ansia dello scarpinare fra le strade, che Cristo l'aveva esplicitamente detto, solo lui e non gli altri dei meno pietosi, che anche i figli di puttana

erano suoi figli e magari anche più figli degli altri.

— Gli ultimi saranno i primi.

E allora, se poi questa storia è vera, io vinco tutto perché non ce più ultimo di me a fare il primo con Evelina, del che se mi salva Iddio mi struggo per farti la donna più felice del mondo. Eh sì, qualcosa so e cioè che se ti soffia in poppa il vento della fortuna, prenditelo perché è un vento più bizzoso che raro e non ha memoria proprio come le carte che giravano impietose nel retro delle bettole che frequentavo nel medioevo della mia vita ancora senza Evelina. Vento bastardo di cui diffidare per l'instabilità che dovrebbe solo suggerire ai cuori presuntuosi di lasciar perdere e imparare a pregare per ringraziare la Provvidenza, che non può essere che Divina, anche quando corre dietro l'incedere implacabile di Evelina dal fiato di gazzella, che fra un po' mi scoppiano i polmoni quando io ne ho grande bisogno per stanotte e se no che notte faccio? E così conobbi Emanuele, chiuso nel silenzio chiuso della sua casa chiusa nella sua stanza chiusa, ma aperta sul tuo sorriso, Evelina, mia magnifica innamorata, che dicesti a un coso grasso, riccio con l'aria indisponente:

— Lui è tuo padre.

E il figlio di Dio rispose: — Quant'è brutto!

C'era poco da obiettare perché era vero e non mi offesi. Mi limitai a guardarlo sorpreso con me stesso di quanto io lo stessi già amando come un figlio, un figlio che non temeva neppure il padre, non come me, ma come lui, Emanuele, figlio di Dio e del mio grandissimo amore, Evelina.

Le ultime ore

Il segreto per vivere bene è essere sempre prossimi alla morte. Così mi affondai, nell'incertezza delle ore a venire, nelle due stanze più bagno e cucina dell'appartamento di Evelina, della sua precisione, dove tutto era pulito e in ordine. Pensa Dio che vergogna! Lei che ho fatto annaspare nei miasmi delle paludi di con fusione della mia casa, dove chi è che si ricorda quand'è l'ultima volta che ho scosso il senso di abbandono, sedimentato sotto la polvere incombente, con un tentativo di pulizia generale? Forse non ce nera stato neppure uno in tutti quegli anni, boh? Ma poi chi se ne frega, la vergogna serve per il futuro. E io futuro, certo non ne avevo, e proprio per questo riuscivo a godermi così pienamente il presente, i giorni e le settimane che vennero. Povero Emanuele con un compagno così tardo nelle interminabili sfide, tutte perse, ai video games dove tu eri un campione di guizzi e scatti e io più lento di una lumaca ingessata: — Muovi quel laser che il drago ti divora il guerriero, prima che tu raggiunga la porta. — E giù una spallata per darmi una mossa.

— Sposta le armate di là che se no me le mangio tutte. — E giù un pacca sul pancione contratto per terra a seguire la battaglia.

— Vola più in alto con il tuo aereo che se no ti colpiscono i razzi. Ma insomma, Floyd, sei proprio negato!

E, invece, tu, al contrario di me, imparasti i giochi di carte con una rapidità che, senza il prodigio della gioventù, si sarebbe potuta chiamare genio. Riuscisti anche a battermi, con trucchi da mestierante senza scrupoli Io che mi ero sgrossato, in anni e anni di dura pratica, nei quartieri del porto fra gli squali e i barracuda della fogna della briscola incrociata, ero sempre più sorpreso e mi chiedevo "e mo' a sto ragazzo che gli insegno più?" Poker, ramino, scala quaranta, ruba mazzetto, scopa, asso piglia tutto e qualche altro gioco che ora non rammento… A tutto, alla fine, mi battesti, grasso e piccolo come me ma più sveglio! Molto più sveglio sino al punto che, alla fine, riuscivo solo a batterti nel preparare i panini. "Dio come son buoni' con il tonno, la cipolla tagliata sottile sottile e la senape indiana.

— Ora capisco perché sei così grasso.

— Sarai magro tu! — risposi alludendo alla sua pancia.

— Ma io cresco e dimagrisco.

— Grazie — risposi imbastendo un altro panino con più amore di quello che gli avevo appena finito di consegnare. E mangiammo e giocammo, parlando e litigando proprio come padre e figlio. Emanuele aveva un senso della vita immediato, che io già conoscevo e che poi è comune a tutti i bambini, in quella loro così straordinaria capacità di concentrarsi sull'istante, forse perché sono, al contrario di noi, figli di quel futuro che noi bramiamo proprio perché ci è precluso. Ma io non ero più avido di speranze illegittime, Evelina dal dannato ottimismo, io ero morto, o meglio, in temporaneo prestito alla vita perché i maestri della Global mi avrebbero sgamato. Eravamo certo inciampati in qualche errore. Qualcuno ci aveva visti o la scienza del controllo aveva monitorato più consumi nella tua casa, più cibo, più luce elettrica, più rumori e qualche, mai sentito prima di allora, clamore, o più semplicemente qualcosa di strano, anomalo, registrato all'improvviso dai censori del pianeta, dai perfetti, imperturbabili, incorruttibili, illuminati, governanti della Global A tutti, loro, i Padri e Tutori del nostro presente e affidabili garanti del nostro futuro e a tutto, sempre loro, i signori della Global erano attenti Io non volevo sfuggire alla loro legittima giustizia. Che mi castighino, mi uccidano e mi squartino in mille pezzi esponendo i miei lardi ai quattro punti cardinali del reame. Non era questo il punto. A me bastava sfuggire al controllo delle notti e mica era facile perché, oltre al filtro universale di cui non mi facevo illusioni, ce nera un altro ben più presente e temibile nell'immediato. Era Emanuele, dal sensibile sonno leggero, che mica volevo che mi sorprendesse con Evelina, della mia turpe vergogna, e:

— Allora sei sicura che il ragazzo stia dormendo?

— E senti un po', con accortezza, il respiro che mi sembra ancora un po' corto.

— Ma non è vero a me pare pesante, come l'argilla del tuo desiderio. E chiudi con attenzione la porta della camera da letto. E fai piano a girare la chiave e accertati che la porta sia chiusa e bada bene di non fare rumore ed evita i commenti della lussuria e non ululare nelle urgenze del desiderio e non far cigolare il materasso fra le spinte dell'amore e non… e un momento, fidati e rilassati, sarò leggero come una piuma e leggiadro come una farfalla ma vieni qui che non ne posso più e ti mangerei a morsi, amore bello della

mia vita felice, che pazzo mi rendi e svegli i miei desideri più di quanto e di come avessi mai potuto immaginare. Vieni qui e fatti amare perché mai niente e nessuno potrà mai superare la felicità dell'immediata attesa di averti fra le mie braccia, contorta a ricevere il mio amore di rinoceronte vecchio.

Nei giorni che seguirono uno sfogo, come un'orticaria maligna, si annidò fra le pieghe del mio polso sinistro. Al principio si manifestò con un lieve prurito che divenne sempre più insistente e fastidioso sino al punto che dovetti levare il mio bell'orologio automatico, nucleare, collegato con i centri media del pianeta, per curarlo, già, ma come curarlo? E, invece, sorpresa! Nessun problema, migliorò subito e inquietante mi assalì il dubbio che se, forse, lo avessi rimesso, mi sarebbe tornata l'infiammazione. Allora una mattina imprecisata, di uno di quei tanti giorni felici perché c'erano loro, Evelina mia dolcissima moglie ed Emanuele, figlio donato dalla sorte, ma pur sempre mio, e disperati, perché mai dimenticavo che comunque dovevo morire da un momento all'altro, l'aprii, l'orologio, non senza difficoltà, visto che certo la manualità non era un mio dono. Scoprii che il meccanismo era squallido e che l'essenza della cosa non si trovava all'interno ma bensì nel ritmo improrogabile che imponeva all'esterno in questo suo battere e controllare il tempo degli uomini. La schiena si contrasse in un brivido di paura perché, anche sventrata, quella cosa che, all'improvviso mi appariva più mostruosa che famigliare, non rinunciava a far correre i secondi. E così l'affogai nel lavandino, con un atto di violenza, nell'acqua calda, con la rabbia dell'"io 'sta volta ti fotto!". E l'avevo fottuta, quella cosa che non poteva avere l'innocenza di chiamarsi orologio. I secondi non riemersero dall'acqua e senza di essi il tempo seguì solo i ritmi della mia famiglia e dei "questa è l'ora del gioco e va bene giochiamo. Degli "e adesso è il momento della colazione, fermi tutti e fate fare a me le uova strapazzate, che ho imparato a farle nell'università dei retrobottega che frequentavo, nei brevi momenti fra una corsa e l'altra, mentre i servi, ai cani, asciugavano il sudore e agli scommettitori fuggivano i sogni di guadagno. E adesso bisogna studiare e allora ero io, Floyd, a dire imperioso che sia fatto silenzio!" E tu Evelina, dall'attenzione circospetta, dicevi:

— Se urli un po' più forte la Global saprà subito dove sei.

E allora io sssssssssss, sibilavo con un dito sulla bocca mentre Emanuele crepava dal ridere e tu, Evelina, mia dolcissima e sua madre severa, ti arrabbiavi ancora di più ed esplodevi in un "siete proprio scemi voi due che

non capite il rischio".

E poi c'era il tempo dell'amore contorto e, come sempre, saporito ma silenzioso, perché condito con gli "Oddio, che non mi si svegli il bambino " ma forse, per questo, più intenso, avvolto in un non so che di sacro, il rito ultimo di una mia morte annunciata. Certo non potevo pensare che non mi avrebbero mai preso e quando sarebbe successo, altro non avrebbero fatto che rendere eterna quella felicità coniugale che sembrava non dovesse finire mai.

ICE IL CATTIVO

Il potere è una piramide di vetro

La piramide del potere si ergeva luminosa, come una stella incastrata nella terra, al centro del pianeta: tre chilometri e centoquaranta metri per lato con pari altezza.

"Un cristallo di luce per le genti."

Così avevano sentenziato i saggi templari della Global, tanti anni prima, quando nel mondo prosperavano ancora sacche venefiche di resistenza al processo finale e catartico di fusioni e conglomerazioni che avrebbe consentito all'umanità, per natura sempre indisponente, un centrale e più adeguato controllo sulle risorse. La vittoria era giunta e il demone dell'individualismo era stato estirpato dal cuore della gente, in un sussulto di superiore organizzazione e la piramide era lì a testimoniarla, a inibire gli increduli e rassicurare i forti. La luce che emetteva di notte rischiarava il cielo mentre i cristalli specchiati, di giorno, riflettevano i raggi del sole ai quattro angoli del pianeta. Tutto era abbagliante al di fuori dell'immensa costruzione fuorché all'interno dove milioni di persone lavoravano alla sola luce degli schermi dei terminali. Il potere tangibile del silenzio regolava la vita degli addetti. Chiunque veniva sorpreso a parlare con un altro veniva punito con l'allontanamento dalla piramide e l'esilio in quartieri negletti. In casi particolarmente gravi come quello famoso di Richard Hedges, un controllore della quinta sezione, che, all'improvviso, si era messo a cantare un'aria della Tosca, la pena era stata la morte. Ma tutto ciò era avvenuto quando le ramificazioni del potere erano ancora fresche e potevano lasciare, a un animo ingenuo, anche l'impressione sbagliata che fossero tenere ma non lo erano. Richard Hedges era stato cremato vivo e le sue ceneri, raccolte in un'urna di cristallo, cementate sulla consolle del suo terminale a perpetua memoria della sua incommensurabile e imprudente audacia. Ai funzionari era consentito comunicare fra loro ma solo attraverso la rete e i loro messaggi venivano costantemente filtrati e analizzati dalla potente censura della Global, gli Addetti della Prima, una squadra di uomini selezionatissimi alle dirette dipendenze del Gruppo dei Tutori e del Presidente. Il capo degli Addetti della Prima era il Colonnello Ferdinando Santino de la Goya, un uomo sui

quaranta, basso e magrissimo, con una folta capigliatura corvina che faceva da cornice a un viso, pallido e anonimo, dove spiccavano soltanto gli occhiali spessi e dalla pesante montatura in oro. Era questo un particolare non da poco perché tutte le persone che lavoravano nella piramide del potere vestivano di grigio con una giacca chiusa fino al collo e lunghi pantaloni a nascondere le scarpe nere. Erano vietati orologi o qualsiasi altro oggetto o accessorio personale, compresi gli occhiali che andavano obbligatoriamente sostituiti con lenti a contatto. Il Colonnello, invece, indossava i suoi pesanti, unici e inconfondibili occhiali d oro. Un indiscutibile vezzo a significare il suo rango, l'immenso potere che deteneva e che gli era costato anni ad ascoltare prima e a leggere per giudicare poi, le conversazioni e i pensieri della gente. Nella sua sezione era l'unico ad avere il diritto di parlare e di tanto in tanto, passeggiando su e giù per gli immensi saloni dove i suoi uomini lavoravano silenziosi, andava ripetendo ad alta voce:

— Io non ho idee né pensieri, non vedo perché altri ne dovrebbero avere. L'umanità deve constatare non giudicai^; il giudizio è dei Tutori, i Padri dell'universo!

Quella mattina lo spazio intorno al Colonnello si colorò di un'improvvisa luce rossa. Ferdinando Santino de la Goya non riuscì a dissimulare la sua sorpresa. Si toccò nervoso gli occhiali con un riflesso condizionato di stizza che i suoi uomini conoscevano molto bene e che, di solito, preannunciava una severa condanna per qualcuno. Il Presidente voleva vederlo subito e la luce rossa tendeva a sottolineare che non solo l'incontro non era programmato ma che cera un'emergenza da affrontare con la massima immediatezza. Il Colonnello corse verso l'ascensore diamante, l'unico da cui si poteva accedere, attraverso uno scanner di riconoscimento, al vertice della piramide.

L'attacco degli uccelli

Tutti gli ambienti della costruzione erano enormi ma affollati sino al punto da confondere la percezione della dimensione degli spazi. Il vertice, invece, la piramide estrema della piramide, regalava, quale prima sensazione ai rari visitatori, lo smarrimento di una buia immensità confusa dalla luce di innumerevoli candele. Le piccole fiamme sembravano danzare su antichi candelabri d argento che emergevano, fra la vegetazione artificiale, dalle tenebre dello sfondo senza apparenti confini.

Il Colonnello, appena le porte dell'ascensore si furono richiuse, provò ancora una volta quel freddo senso di paura a cui non si sarebbe mai abituato. S'impose la calma, respirò profondamente, si asciugò il sudore che scendeva copioso dalla fronte e si tolse gli occhiali per riporli nell'unica tasca della giacca. Non aveva bisogno di vedere e la montatura in oro avrebbe potuto irritare lui, il Presidente. Un'ombra si accostò silenziosa alle sue spalle e lo prese per mano. Si incamminarono insieme lungo il percorso in linea retta che li separava da un grande tavolo rettangolare, posizionato su di un alta pedana, su cui trovavano posto, agli estremi, due alte candele di cera. Il Colonnello non lo vide subito ma sentì il suo cuore affannato tossire d'incertezza e la fredda ansia dell'alito del drago balenargli intorno. Lui era lì, certo dietro il tavolo, vertice del vertice della piramide del mondo, Ice Monroe, il Presidente, l'uomo del destino, emerso dal nulla, lì seduto e presente davanti a lui. La sua età, come quella di tutti gli altri sette membri del Gruppo dei Tutori, era stata cancellata dall'archivio biografico, si sapeva che aveva più di settanta anni e che era sempre vissuto nei meandri del potere della Global e poco altro. Era severamente proibito parlare di lui e dei sette Tutori. Nessuno sapeva o confessava di conoscere, per ricordi antichi, quando lui ancora passeggiava e visitava le strutture della Global, le sue dimensioni fisiche e nessuno ancora avrebbe mai ipotizzato che stava sempre seduto per nascondere l'irrisolvibilità della sua bassa statura, la magrezza del suo corpo di volpe senza pelliccia, il pallore della sua pelle diafana e il giallo malato delle sue occhiaie assassine. Il falso sorriso della sua piccola bocca, dalle labbra sottili, avrebbe dovuto compensare, a suo giudizio, l'oltraggio

dell'irredimibile calvizie e il becco da rapace del suo storto naso aquilino. A parte i periodici e rassicuranti discorsi al mondo, la sua vita era nel buio, quel buio che invitava alla meditazione e faceva luce sulle urgenze del potere.

— Colonnello, mio Colonnello.

La voce emerse dalle ombre del tavolo e precipitò Ferdinando Santino de la Goya nello sconcerto più assoluto. Scattò sull'attenti e rimase rigido di fronte a lui. La pausa che seguì sembrò interminabile, poi, alla fine, la voce calma, suadente, affilata come un lama riprese a parlare:

— I suoi bellissimi e famosi occhiali d oro?

Il Colonnello precipitò nel terrore più profondo: non c'era un monito di scherno, se non forse di rimprovero nella sua voce? Dove aveva sbagliato? C'era stato qualche rapporto che non aveva preso nella debita considerazione? Era stato troppo poco esemplare nelle punizioni? Forse era stato alla mensa, certo era lì che aveva sbagliato ordinando per due giorni di seguito una variazione al menù programmato, non solo un illegittimo abuso di potere ma, peggio, il segno di un'evidente indipendenza intellettuale, contraria ai principi e all'etica della Global e di quanto lui stesso andava affermando.

— Si rimetta i suoi occhiali, Colonnello.

Non si era mai accorto, prima di allora, di quanto pesante fosse la sua montatura d'oro massiccio.

— Mi vede, ora?

— Certo — rispose con un filo di voce e mentendo il Colonnello.

Il naso rapace tracciò un cerchio nelle tenebre e un sibilo di serpente, che voleva sembrare di stanchezza, segnò di paura e silenzio.

— Vorrei parlare con lei come a un amico. Non le sembra strano? Come a un amico. — Le piccole mani ossute da morto-vivo si spinsero sul tavolo verso di lui.

— Come a un amico perché solo a un amico posso confessare il mio tormento.

E giù un altro sibilo a imbrigliare le mani di lucertola vecchia per portarle, dal solido tavolo di quercia, al mento pallido e sfuggente.

— Io sono ai… — abbozzò il Colonnello ma fu subito interrotto.

— Io ho un tormento.

Il vecchio scosse la testa in un abbandono di umana malinconia che lasciò esterrefatto per la sorpresa il Colonnello e rese ancora più deboli le sue ginocchia: madre di Dio mi pento di averti insultato, se lui si pone con me

così vuol dire che sono già morto e magari le mie ceneri finiranno cementate come quelle di quel tale, come diavolo si chiamava, Hedges, Richard Hedges, boh? È la fine e sono certo che non mi dirà neppure il perché, è il suo modo di fare, lo strazio antico della sua ferrea disciplina e io…

— Non riesco a dormire, o meglio a prender sonno, non è singolare? Sulle mie spalle ho il peso del mondo e non riesco a riposare, vede?

E spalancò gli occhi rivelando a me annichilito la brace opaca e latente della sua anima di inferno.

— Sono gli uccelli, gli uccelli, gli uccelli — continuava a ripetere facendo ampi segni nell'aria con le sue braccia da piovra sottile, poi si fermò, mi guardò serio e disse con voce dura: — Gli uccelli cagano, lassù, centinaia di metri più in alto, sui cristalli di questa sacra piramide del progresso da dove si regolano i destini dell'umanità. Cagano indisponenti sulla mia testa convinti che io non li possa sentire, poveri loro, convinti della loro innocenza di volatili, convinti della banale normalità del mio udito ma, Colonnello — disse alzando la voce e stringendo i pugni contro il cielo — io li sento. Sento ogni più piccola merda cadere dal cielo perché nulla mi sfugge, neppure l'insidioso oltraggio di questi indegni maiali del cielo. Sono stato chiamato dal destino a sistemare la confusione degli uomini e posso anche riparare i danni e le imperfezioni della creazione.

Il volto di iena antica si aprì su un improbabile sorriso:

— Ho chiesto di lei perché lei soffre il carico, insieme a me, delle bassezze dell'ordine ma, al contrario di me, ha un compito più facile, deve solo pulire?

— Pulire?

— Sì, pulire le infezioni della mente umana. Su di me pesa il giudizio della storia e il futuro dei popoli ma lei — disse, allungando il dito di minaccia e digrignando i suoi denti di squalo preistorico — ma lei, maestro della tecnologia, mi levi gli uccelli dal cielo sopra di me e mi restituisca il sonno e le grazie delle mie ancelle interrotte dal frenetico cagare di questi portatori d'infamia senza rispetto.

— Lo faccia altrimenti… — urlò, ancor più livido di rabbia, ma poi parve, all'improvviso, ricomporsi, nel suo sorriso rassicurante, quello più inquietante.

— Ora vada via — disse con filo di voce — e torni solo per portarmi buone nuove.

Progettando un massacro
e dialogando con un demonio

Rimase solo e immobile nell'immensità del buio. Fece un ampio e lento segno con un braccio per far sparire, dietro i contorni fitti e indistinti della falsa vegetazione, le ombre impalpabili delle silenziose vestali.

Tutto era finalmente silenzio. Il silenzio era rispetto, gli faceva onore, dava corpo ai suoi pensieri e forza alle idee.

Oh, sì che posso contare su quell'uomo, il Colonnello dello sconforto, è un cane senza padrone se io l'abbandono. Una carezza, ma una sola, Ice, abbandona la dolcezza del tuo cuore indulgente e ricordati che l'umanità, per il suo bene, per rispettarti, per amarti deve vedere in te il padre del mondo, il Presidente. Insomma, è il peso del potere, il privilegio del rango, il prezzo della missione da compiere in nome, in nume? In nome del progresso che io e solo io rappresento e senza di cui sarebbe tutto solo un'anarchia venefica di interessi contrastanti La vecchia democrazia dell'inutile, insomma, e ciò che è inutile è superfluo e…

Quell'uomo è tuo, ma tienilo alla dovuta distanza, Ice, fallo sempre e solo parlare con il Presidente perché Ferdinando Santino de la Goya, del mio potere assoluto, è un servo, è nato servo e guai dare a un servo la confidenza di chi lo comanda. Sarebbe disperato nel non sentire più sulla sua schiena la minaccia feroce della frusta. È un servo e un servo serve e produce la sua fedeltà solo quando si sente tale. La Global ha bisogno di lui, il Presidente ha bisogno di lui, il mondo è così difficile da tener chiuso nel palmo di una mano. La rivolta è sempre nell'aria, latente, ferma ma presente, in agguato, si nutre del cuore meschino di uomini ingrati che si sentono giustificati delle loro miserie solo se incolpano il potere. Bisognerebbe farli vincere, di tanto in tanto, per far scoprire e dimostrare loro quello che forse già sanno e che cioè sono delle nullità, delle merde che resteranno per sempre delle merde fino alla fine dei secoli. Scrutò fra le ombre. Si sentì con sollievo solo e prese a passeggiare intorno al tavolo. Eh, sì, il Colonnello, prima o poi, avrebbe avuto la sua missione speciale, dopo aver sistemato gli uccelli, perché cera

sempre il problema, quell'antica piaga da risolvere, il magnifico Gruppo dei Tutori. Come odiava tutta quella storia, quegli intrecci di miseria che lui pure aveva sciolto, ma solo parzialmente, con la luce della sua grandiosità. Scosse la testa come nauseato dai pensieri che lo incalzavano.

All'alba del potere io ero fra loro, ero dei loro. Ah, tempi eroici quando ogni giorno il Processo accelerava e la Global ingoiava tutto: le aziende, le banche, le industrie, le assicurazioni, le fondazioni e poi anche le scuole, gli ospedali, i musei fino a quando tutto era confluito nel divino pensiero di una sola, grande unica conglomerata. I governi nazionali erario come per incanto spariti, ingoiati dalla razionale efficienza che il nostro controllo stabiliva. Il nuovo governo, formato dai capi delle grandi controllate, il Gruppo dei Tutori aveva sentito subito l'esigenza di inserire un funzionario di carriera della Global nell'organismo e non potevano scegliere nessuno se non me. Io alla Global avevo sacrificato tutto e la Global era la mia religione. Quei vecchi me lo hanno fatto sempre pesare, per poi sovvertire le regole del gioco e volermi come loro Presidente quando quella regione del vecchio mondo si ribellò. Erano persi, bucce vuote senza l'impalcatura della loro sicurezza che si fondava solo sul potere della ricchezza. Ansimavano sino a quando io, con il mio divino coraggio, avevo messo a tacere quegli straccioni con la pietà di una carica nucleare. E lì si erano ancor più terrorizzati delle conseguenze e mi avevano eletto Presidente, nell'emergenza della polvere di milioni di morti. Poi, tutto era passato e si erano presto dimenticati di quando li avevo trovati, dopo la bomba, raccolti non sopra ma sotto il tavolo del potere. Io avevo detto loro:

— È tutto a posto, non c'è più pericolo, un po' di morti valgono bene la tranquillità, sono metodi antichi, bestiali, ma sono quelli di Dio, quelli che un tempo si chiamavano cataclismi: un'eruzione vulcanica qua e fine di una civiltà, un terremoto lì e città all'improvviso ridotte in macerie. E allora respiriamo di nuovo con sollievo e insieme brindiamo alla ritrovata serenità del mondo e al nostro millenario potere!

Quei bei tempi di rispetto erano passati e ora perché quei Padri dell'umanità mi mortificavano sempre più spesso ricordandomi che erano stati loro e solo loro a eleggermi Presidente?

Ice Monroe schioccò le dita di una mano e subito le vestali comparvero dalle tenebre e gli si fecero accanto. Si tolse la lunga tunica grigia e rimase

nudo.

— Accarezzatemi — disse senza guardarle e si distese sopra il tavolo del potere.

Ah sì, non c'era alcun dubbio, se avessero potuto e se avevano un po' ma solo un po' di palle avrebbero potuto, mi avrebbero sostituito. Non mi avevano mai considerato veramente uno di loro. "Dio mio l'ingratitudine che peso sul mio cuore. " Ma non bisognava indugiare, per il Fato, per l'interesse del mondo, per il progresso e per il futuro andava fatto quello che andava fatto e Ferdinando Santino de la Goya era l'uomo giusto per evitare all'umanità nuovi pericoli.

— Sii Presidente e agisci in fretta — sospirò mentre le vestali si prendevano cura di lui. Esserini indifesi votate a essere laide e compiacenti, inutili e numerose come gli uccelli del cielo.

— Piano, con gentilezza! — urlò. "Bestie, invece di pensare a farmi rilassare si distraggono, mi accarezzano senz'anima, svogliatamente, sfidano la mia ira che contengo solo perché non sanno quanto sono state fortunate o, forse, se lo dimenticano. Sono i miasmi della mente umana che si abitua al meglio come fosse un diritto acquisito."

— Spogliatevi e adoratemi.

Avrei accelerato la produzione alimentare ah, sì, l'avrei fatto, l'avrei dovuto fare per abbassare i prezzi e prevenire sacche di rivolta. Sì, basta sangue! Un po' di pancia piena al momento giusto, avrebbe certamente aiutato, nell'ora in cui i Tutori avrebbero finito di pontificare l'inutile con quella loro spocchiosa supponenza… "Oh, Dio che pensieri ti vengono! Nessun odio deve albergare nel tuo cuore provato, ma solo la gioia di consentire, ai Padri della Patria, ai santi Tutori, di passare alla storia. La via della gloria per loro e quella della stabilità per l'universo, che è il mio ufficio, il sommo bene dell'umanità. Pensieri difficili ma non angustiarti a godi delle carezze di queste fanciulle, mai dimentico di quando il potere era un progetto coltivato negli abissi della tua anima inquieta, impossibile da realizzare, eppure così tangibile in quella mirabile intuizione che il burocrate, che avrebbe avuto l'ardire di collegare tutte le sezioni della Global, avrebbe, alla fine, governato il mondo. Eppure c'erano stati tanti sciocchi carrieristi, senza visione, a remare verso l'inutile mentre le mia cometa era il potere, la stella del sole fra le mie mani e solo le mie. Tutto

oggi è più semplice ma quanta fatica, nelle gore insopportabili di mille notti insonni, con l'ansia che qualcuno scoprisse il programma: il servo efficiente della Global che riunisce le sezioni, per dar loro la sublime libertà di svincolarsi dal piano di comando e seguire la regia del suo nuovo ufficio politico. Un ufficio che i Tutori avevano voluto per accorciare la strada fra gli uomini e il potere, dopo che i parlamenti erano stati, man mano, soppressi in nome della nuova tecnocrazia globale. Dormi, riposa, spegni il tuo cervello inseguito dai mille pensieri dello stato e godi l'odore di ninfa di queste fanciulle, riposa e lascia alle ore dei sogni il governo del tuo cuore. Queste puttane indegne, che dovrebbero distruggere se stesse pur di amarmi sono così svogliate, mi accarezzano indolenti senza passione, cagne figlie di cagne, a cui ho dato troppo onore. Povero me, senza ritegno non proteggo il Presidente, perché io amo e saprei amare ancora meglio se solo fossi ricambiato ma il mondo è ingrato. Fatemi dormire, troie maledette. Fatemi dormire questo sonno disturbato dalle merde degli uccelli. Fatemi dormire e ve ne sarò grato fino al punto che vi lascerò vivere malgrado, per me, simuliate un amore che non provate e mi lasciate solo a rivoltarmi come un anguilla nel fango del pensiero vigliacco che potrei e dovrei essere da voi amato e invece non lo sono per l'infinita e carogna ingratitudine che alberga nel cuore umano. Io vi sterminerei, cazzo! Ma sono tenero di cuore e soffro invece di lasciarvi, come meritereste, patire nel senso ipocrita e irriconoscente delle vostre colpe. Anima mia, che mi lecchi senza saliva, dovrei lasciare il sangue della tua giugulare a lavare la vergogna della tua ignobile finzione, eppure la mia grandezza ti ama e ti avrebbe persino ancor di più amato, se non stessi scivolando nelle gore insidiose del sonno."

— Grave errore. Chi vuol comandare ha da trovare nel comando la sua gioia. Ha nel cuore una suprema volontà ma quel che egli vuole non deve scoprirlo nessuno. Quello che ha sussurrato ai più fedeli si compie. E il mondo intero ne stupisce.

— Dove sei, antico amico, in questo buio non ti vedo?

— Al tuo fianco, come sempre, nel buio e, nel buio, come sempre, più presente, a contatto con la tua anima incompresa.

— Ho trascorso i miei giorni a percorrere il disegno della mia gloria infinita, nell'interesse del mondo che allora non ancora rappresentavo eppure…

— Eppure cosa?

— Quante sofferenze e che pensieri e invidie e meschinità di gente, come piccoli pesci voraci, a smangiucchiare briciole dalla lisca del potere.

— E te ne commiseri? Non finisci mai di stupirmi sei sempre così vulnerabile, come un'anima giovane, mentre l'arsura del potere è un pensiero antico. Potrei chiamarti Cesare e tu non sei lontano da lui per forza e cinismo. Allora smettila di frignare e libera il tuo potere dalla flebili e fastidiose briglie di quei vecchi rimbecilliti e ingrati del Gruppo dei Tutori che, come macigni legati con pesanti catene alle tue gambe, frenano la tua magnifica corsa.

— Dove sei? Non ti vedo; mi parli sempre, alle spalle.

— È tempo di agire.

— Dove sei vecchio Otsifem, amico che sussurri dalle tenebre.

— Dormi, rilassati, sciogli il tuo cuore nella risoluzione dell'azione. La decisione presa solleva dalla pena del lungo considerare. Sei libero, sorridi e sterminali in un bagno di sangue che lavi l'universo rendendolo quello che poi è e deve essere, il tuo impero personale, il premio della tua titanica fatica, dell'esserti fatto schiavo dei miei consigli per il sublime coito del comandare. Ora smetti di indugiare in inutili considerazioni che non ti appartengono tu sei l'uomo, l'archetipo di un pensiero antico che neanche il Cristo è riuscito a redimere. Il tuo trionfo sarà perpetrato nei secoli e pochi vecchi o milioni di morti non fanno la storia.

— Sei la mia musa e mi seduci più di queste puttane.

— Solo un'idea…

— Amico mio, t'imploro, dove sei?

— Sono con te ma tu riposa, è tardi e presto sarà giorno. L'alba del tuo imperio e dritto e sciolte le riserve, chiamerai quel tuo pallido carnefice a cesellare il disegno del tuo potere infinito. Ma ora dormi e non cercarmi oltre. Lascia al tuo santo veleno il tempo di alimentare altri demoni e dormi, l'alba è vicina. Il sangue da versare palpita le ultime ore prima di essere disperso, sei pronto a succhiarlo?

— Già ne assaporo l'umore dolciastro.

— E allora dormi, l'alba è vicina e il primo sole ti chiamerà ai tuoi doveri.

L'ansia del disegno

— Gli uccelli continuano a cagare.

La pelle di Ferdinando Santino de la Goya si inumidì, all'improvviso, di freddo sudore, sull'attenti, come era, davanti all'uomo del destino. Lo sentì scorrere acre e pungente giù dalla fronte, scivolare negli occhi c poi giù, lungo la gola c la camicia subito fradicia, nelle pieghe della pelle, lungo le gambe, a gelare la spina dorsale stecchita.

— Gli uccelli continuano a cagare impunemente. Il Presidente non staccò i suoi immobili occhi neri, fermi come canne di fucile, da quelli persi in un brodo languido di terrore del Colonnello.

— Ha gli occhiali appannati, se li levi, così è ridicolo. Ho forse posto troppo fiducia in lei? Ho forse sbagliato? Mi dica…

Il Colonnello si tolse gli occhiali e si asciugò, con un gesto istintivo, il sudore dalla fronte.

— Non le ho detto di mettersi a riposo.

L'uomo si irrigidì sull'attenti, travolto da un fremito di smarrimento che lo faceva apparire ancor più piccolo e goffo di quello che era in realtà. Scosse la testa e rischiarò la voce: — Ho fatto installare settecento laser leggeri lungo tutti i lati della piramide ma non è facile, Signore, sono veloci, quelle maledette bestie, tremendamente veloci, e bisogna abbatterle prima che siano sull'edificio per evitare che i loro resti cadano sui cristalli che dobbiamo proteggere.

Il Presidente abbozzò un sorriso: — Mi sta dicendo che non è neppure in grado di liberare il simulacro del nostro impero da quattro ributtanti volatili? Io che ho riposto in lei la sicurezza di tutto il pianeta, io, proprio io, avrei fatto un così grave errore?

Ferdinando Santino de la Goya non rispose, a malapena scosse la testa, impercettibilmente, in un segno di resa e sconforto più che di giustificazione.

— Lei ha caldo? È sudato, a disagio, ha fallito la sua missione?

Il Colonnello sembrò riprendersi, dai vapori soporiferi dei suoi sudori, in un estremo rigurgito d'orgoglio: — Mi indichi un nemico della Global e io lo combatterò anche a prezzo della mia vita ma questi uccelli, mio Presidente,

sono creature sfuggevoli… — E la frase terminò nel sibilo di un lamento che restò sospeso nell'aria come una supplica senza risposta. Ice Monroe non mutò il suo sguardo, ma liberò la sua anima al piacere di assaporare i dolci frutti che la forza dell'intelligenza del suo potere nutriva. Era una tecnica antica ma sempre valida con la vasta inferiore umanità dei manovali: precipitare il soggetto della propria sublime intuizione in un baratro di disperazione e terrore per poi offrirgli, fra le ampie gore dei rantoli dell'agonia, l'estrema luce di un riscatto. Il passo successivo era abbagliarlo con il sogno di un'ambizione irrealizzabile ancor più apprezzata perché partorita dal buio dell'attimo di terrore, prima dissolto, per incanto, dalla insondabile misericordia del sommo potere.

Ah, l'avrei distrutto, il Colonnello dello sconforto Ferdinando Santino de la Goya e delle mutande calde di orina fresca. L'avrei annientato prima di risorgerlo dalla sua melma maleodorante di sudore. Avrei succhiato la sua vita con la minaccia della morte più feroce, descrivendogli, in affreschi di paura, lo strazio delle sue carni macellate, eppure senza parlare, che diamine, dir niente, neanche sussurrare, il vero potere è fatto di silenzi in barba alle parole dei ciarlatani. Le cose concrete si devono percepire per far soffrire e così deve andare, ma la pietà anima troppo il mio cuore indulgente e lasciai andare, nel rispetto del mio tempo pur prezioso. Lo sollevai, per dare forza alla sua mano di carnefice. Lo confortai, persino, ricordandogli quanto debole sia l'umana loro natura e quanto son fortunati ad avere in me un principe dalla guida forte. Alla fine gli diedi una pacca sulla spalla per scuoterlo dalla sua sorpresa e annunciargli il compito che la storia gli stava per affidare. Gli parlai dello stato del mondo, come un amico, e delle difficili rotte che i pensieri del mio sommo potere percorrono per garantire a un'umanità irriconoscente il bene della stabilità. Ah, il decidere per tutti, caro amico, posso chiamarti amico, vero? È un rompicapo di dolorose intuizioni e così un giorno il raccapriccio di un pensiero insistente ti svela che il Gruppo dei Tutori, i Santi Padri della Patria, sono vecchi e come vecchi coltivano le idee cadute marce dagli alberi degli anni Oh, che sconforto e quale grave dilemma perché il cuore dei vecchi, si sa, non partorisce azioni, mentre il mondo irrispettoso corre e va domato per lezione, insegnamento, guida, politica e quant'altro che io e solo io, oggi, solo rappresento. Forse, e che dolce conforto, potrei accettare domani l'aiuto di

un Secondo, un uomo saggio e pietoso, deciso e sicuro, fedele alla dottrina della Global e avvezzo ai sacrifici, un uomo come te, Colonnello Ferdinando Santino de la Goya. Un uomo pieno di rispetto e di quel cuore necessario ad assicurare ai Santi Padri della Patria, il Gruppo dei Tutori, una morte sì pietosa e discreta, che non urti la sensibilità delle masse, che il potere sempre tutela, e li consacri al devoto culto riservato agli eroi. E tu annuisti con gli occhi gonfi di lacrime di riconoscenza, candidando così anche la tua morte futura. Che peccato, se fossi stato almeno solo orgoglioso del compito purificatore che ti avevo assegnato, nel santo nome della stabilità e della gloriosa libertà. Invece no, la riconoscenza, che brutto sentimento, un peso insopportabile, quanto insistente, come un dolore sordo e maligno che porta troppo rapidamente dall'amare al denigrare il benefattore fino all'odio e generare così un pericolo. Morirai, povero idiota, ma per ora, amico mio, piazza un inceneritore nucleare nel mio ascensore personale ed elimina naturalmente gli operai che porranno fine all'opera. Il silenzio, padre del progresso, si pasce, ahimè, di anonime vittime, e poi aspetta la fine del vertice mensile, quando i Tutori prenderanno l'ascensore per andare via.

— Hanno sempre lasciato questo piano separatamente… — sussurrasti con tono preoccupato e io apprezzai: eri già dentro nel piano, eri mio, come era certo che saresti stato e io ti confortai con una seconda, straordinaria, quanto inattesa, pacca sulla spalla.

— Mio Secondo rilassati, pensa ai tuoi compiti e a far valere il diritto giustiziando le scorte assassine, dopo che i Tutori saranno solo polvere. Ci sarà una cena, dopo il vertice e andranno via felici tutt'insieme, giuro felici, proprio felici, perché tutti, a questo mondo, dovrebbero poter morire felici.

Il Colonnello Ferdinando Santino de la Goya s'inginocchiò davanti a lui e gli baciò la mano. Ice Monroe sollevò gli occhi al cielo e gli dispensò una carezza sulla testa più ecumenica, per quanto indugiava nel misericordioso contatto, che presidenziale, laddove sarebbe stato ben d avanzo un buffetto e via. Si lasciarono pregni di quella commozione che portava loro a credere che presto, nelle loro vite, sarebbe sorta un era di lunga e inviolabile serenità. Ice Monroe avrebbe voluto sorridere ma non gli riuscì, altrimenti, dopotutto, se non fosse stato così, tutto quel po' po' di massacro a cosa sarebbe servito? Ah, dormirò tranquillo stanotte, sospirò, di nuovo, felice.

— Niente vestali! — urlò e le ombre sparirono nell'ombra.

— Sia tutto tenebra! — disse con voce potente e tenebre furono nella punta della sconfinata piramide con le sole luci delle consumate candele di cera a illuminare l'altare votivo dove si compivano i riti magici del decidere, dove lui mangiava, dormiva, creava governi sotterranei in quartieri remoti, spaziava, ciclope feroce, nella vita dei suoi possibili avversari, decideva tasse e politiche. Il tutto comunque finalizzato a soddisfare l'inesauribile sete di ricchezza e potere che era l'unico reale alimento che lo tenesse veramente in vita. Tutto su quel tavolo, persino i fugaci accoppiamenti con una vestale inciampata, per caso, in un desiderio improvviso, eppure quelli li avrebbe certo potuto consumare in un luogo più idoneo, comodo e tranquillo. No, quel tavolo era per lui l'emblema tangibile del suo potere e lui non si fotteva la ragazza, di cui non poteva importargliene di meno, ma si soddisfaceva del gusto sublime e perverso di fare spregio persino a ciò che quel tavolo significava. Senza quel gesto, il miracolo del suo vetusto sesso, avvizzito come una foglia marcia, resuscitato d'improvviso all'amore, non sarebbe mai potuto avvenire legato soltanto a una languida, sfuggevole visione del corpo nudo di una donna dove lui avrebbe di fretta riversato il suo acido seme di alieno.

Ah, dormirò felice, tutto si compie perché è giusto che sia così. Era scritto in papiri antichi perduti nella polvere, persino la luna si sarebbe inchinata tre volte di fronte al nuovo, l'unico, il primo vero, assoluto padrone di tutto l'universo.

Cercò con lo sguardo il pallido volto del satellite e con occhi severi lo ammonì: non avrebbe atteso ancora a lungo.

A ciascuno il suo, che diamine, quel che è scritto è scritto o magari, con un urlo bestiale, posso far riscrivere i papiri con una beltà carica nucleare, un bel razzo e buuum, niente più luna impertinente. Ma c'è tempo, il Gruppo dei Tutori non è ancora asceso al cielo e io ho pazienza. Il fatto è che patisco la disgrazia di riuscire a guardare alle sorti del mondo, da qui a mille anni, come se leggessi la pagina di un vecchio giornale. È una veggenza antica, i primi segni premonitori delle stigmate del potere che avrei portato da adulto e da solo. Il destino riservato ai grandi, e, allora, pazienza. La luna è un satellite e a un satellite è richiesto soltanto registrare ciò che accade al

mondo, niente di più, niente di meno.

Il tormento del fantasma

Si assopì, esausto, accanto ai massicci piedi di marmo del tavolo del potere. Faceva caldo e l'umidità della notte gli rese pesanti le palpebre. Non riusciva a respirare, si scosse e aprì gli occhi stanchi. Gli parve di scorgere una figura, piegata a scrivere, ai piedi dell'albero di fichi preferito di cui amava i frutti e l'ombra, nelle poche ore dei pomeriggi estivi dedicate al riposo. Fece un gesto come per alzarsi in piedi: — Chi sei? E cosa fai sotto il mio albero intento come sei a rubare i miei frutti?

— Io non rubo niente.

La figura si andava pian piano delineando in un vecchio alto, magro e dalla lunga barba riccia, inconsueta per la sua età.

— Tu menti sapendo di mentire, ma non sai a chi stai mentendo. Ti vedo, vigliacco, ti cibi dei miei fichi!

— Io non posso rubare niente, sono morto, sono solo un'ombra, ti pare che le ombre mangino i fichi?

— E quelle bucce per terra?

— Sono proiezioni della tua fantasia, le tue paure, caro, è umano, sei pur umano anche tu, perbacco.

— Guardie a me, arrestate quest'intruso!

— Allora non capisci, non possono sentirti, stai dormendo e tutto questo non è che un sogno e poi, per due fichi, che storie che fai…

Il vecchio sollevò un braccio, colse un altro fico, lo aprì in due e mentre prese a mangiarlo, svanì nelle tenebre.

Ice Monroe si alzò in piedi, di scatto, e si mise a urlare: — Ti ho riconosciuto, vigliacco, sei quel vecchio intrigante, quel codardo che mi perseguita, sei quello che si nasconde, il fottuto latitante, quel diffusore di notizie…

— Si fa chiamare giornalista.

Una voce calma e suadente riempì, all'improvviso, lo spazio alle spalle di Ice Monroe.

— Otsifem, mio grandissimo amico e unico vero aiuto, dove sei?

— Alle tue spalle, come sempre, quando hai bisogno di me.

— Quel verme strisciante, hai visto l'impudente!

— Si fa chiamare giornalista, un termine un po' in disuso se vuoi, certo poco tecnico, per carità, sono pienamente d'accordo con te, il termine diffusore di notizie è dal punto di vista etimologico ed etico impeccabile: l'uomo le diffonde, le notizie, non le commenta, tutti d'accordo che il commento, qualsiasi commento non può che non essere che di parte e perciò scientificamente sbagliato. L'unico certo, incorruttibile, saggio cultore di ogni giudizio sei solo tu, figuriamoci se lo lasciamo fare ad altri.

— La parola giornalista implica il giudizio sui fatti. Il tutto appartiene ad altre epoche più ruspanti…

— Dove sei, non ti vedo.

— Sei ripetitivo con queste domande, come al solito, alle tue spalle, seduto comodamente sul tuo tavolo del potere e Dio, oh oh, pardon, l'ho nominato invano, solo lui lo sa quanto è comodo, quello vero, naturalmente…

— Ma che dici?

— Mi sto mangiando i tuoi fichi, quelli che ha lasciato Alexos Miller, il giornalista, come si definisce da solo, però, ha ragione, sono buoni i tuoi fichi.

— Mi prendi in giro anche tu che sei mio amico, oltre quel bastardo che quando l'avrò catturato perché, ben inteso, vedrai che lo catturerò, non posso non catturarlo, non mi può mica sfuggire per sempre, ebbene, quando l'avrò fra le mie mani lo farò pentire di…

— È morto. Non puoi avere proprio nulla fra le tue mani. È morto. Sono stanco di ripetertelo. L'hanno ucciso i tuoi uomini, gli scagnozzi del tuo Colonnello Ferdinando Santino de la Goya e dalle palle mosce, quando hanno disintegrato quel covo di ribelli laggiù, nel quartiere latino. È colpa tua, sei il solito esagerato, sparate con prudenza, te l'avrò ripetuto centomila volte. Bisognava proprio disintegrarli quella merda umana? Ora con quel frullato di vecchi, donne, bambini, soldati e figli di puttana, in quella brodaglia lì, come si fa a risalire al codice genetico di un solo individuo per metterti un po' più tranquillo? E poi se ti dico che è morto, fidati, a te non sfugge nulla e nessuno, no?

— Oh, se io almeno avessi una goccia di sangue che valga la certezza assoluta della sua morte, dormirei leggero e invece quella serpe mi ruba i fichi e il sonno.

Scirocco e sangue

La giornata era stata torrida. Una luce gialla, malata, filtrata a stento da una pesante coltre di nubi, aveva illuminato i sudori di un'umanità oppressa da un caldo umido insopportabile. La temperatura era salita all'improvviso, come innescata dall'ansia della vigilia dell'incontro fra Ice Monroe e il Gruppo dei Tutori. La notte prima un vento impetuoso aveva coperto di foglie e detriti il vertice della piramide e una squadra di mille uomini nelle "lucertole", le macchine speciali che scorrevano lungo i binari che collegavano i cristalli, avevano lavorato, dalle prime luci dell'alba, per ripulirla. Poi la cappa di caldo aveva preso possesso del tempo, paralizzando l'attività delle persone al di fuori della piramide. Tutto era immobile, come folgorato dai cristalli umidi del clima snaturato, in una surreale paralisi che esaltava l'inspiegabile attacco che uno stormo di gabbiani impazziti aveva scagliato contro il vertice della piramide. Urlavano, volteggiavano e cagavano come presi da una frenesia incontrollabile, in una vorticosa danza d'ali e urla acute e strozzate.

Tutto sembrava cospirare a rompere la religiosa concentrazione con cui Ice Monroe si stava preparando all'incontro. L'insulto lo fece impazzire, almeno quanto l'inadeguata violenza con cui la contraerea del Colonnello Ferdinando Santino de la Goya non riuscì ad arrestare gli uccelli. Sulla piramide si sciolse un'infernale minestra di merda, sangue e piume e per quanti gabbiani i laser riuscivano ad abbattere, altrettanti comparivano dall'improbabile orizzonte di nubi. La piramide fu coperta e a niente valse il ritmo inarrestabile degli uomini della sicurezza. Gli elicotteri intervennero con il solo risultato di aumentare la confusione finché Ice Monroe fece appello alla sua calma esiziale di Presidente e ordinò il cessale il fuoco.

— Che caghino, se vogliono cagare, ma, Colonnello, faccia finire questo baccano d'inferno che distoglie i miei pensieri dalle urgenze del potere.

E così fu e la merda, il sangue e le piume decorarono i pensieri e la cima della piramide la vigilia dell'incontro con il Gruppo dei Tutori.

L'esecuzione

— È paradossale ma sei impreparato a fronteggiare la devastante banalità della routine.

L'importante riunione era nata strana, senza i formali convenevoli di rito, senza l'urbanità malevola delle affermazioni di stile ma con questa frase secca, priva della mediazione dei preamboli, sparata, non detta, come una fucilata da un Toulouse più distaccato e incisivo del solito.

— Non capisco, che vuoi dire?

Ice Monroe arrestò il suo passo e ritrasse la mano pronta al saluto.

— Stai facendo confusione.

— Hai fatto della piramide un campo di battaglia…

La schiena curva sotto il peso inesorabile degli anni di Merryl emerse dal buio della fitta vegetazione e l'alta figura di Toulouse si stagliò nella poca luce: — È diverso, sei nervoso, Ice, cosa ce che ti turba? Il mondo è in pace, niente rivolte o guerre sommerse, tutto segue obbediente la logica che noi, signori dell'universo, abbiamo impartito.

— Toulouse, non capisco… — Fece spazientito Ice Monroe. — Siamo qui, il nostro incontro non è ancora iniziato e tu invece di salutarmi mi aggredisci.

Il volto pallido, antico, dalla innaturale pelle diafana e senza rughe si distese, nel bianco della folta barba, in un mezzo sorriso che voleva essere ironico.

— Presidente, mio Presidente, ti sei guardato in giro stamani? Il mondo è in pace ma la nostra, non è solo tua, piramide del potere è un campo di battaglia, come ha detto il venerabile Merryl. Tutta questa confusione è indice di un animo turbato e, se tu sei turbato, tutti noi abbiamo buone ragioni per essere, a nostra volta, preoccupati come anche il mondo giù, in una lunga deprecabile caduta verso il basso. Il vertice della piramide potrebbe trasmettere alla base, il popolo, le sue insicurezze; pensa che disastro…

— State ingigantendo il problema, qualora ci fosse, amici miei, ho usato un sistema sbagliato per mettere a tacere questi uccelli dannati che cagano, cagano, cagano, sulla maestà della nostra piramide.

— Sediamoci intorno al tavolo, come sempre, venerabili amici, e

confrontiamo la nostra serenità con le ansie del nostro Presidente.

— Non ho ansie, Toulouse, non ho ansie se non quella di essere degno della fiducia che mi avete accordato consegnandovi un mondo perfetto.

— Questo è buono, venerabili amici, quello che dice il nostro Presidente è il senso intimo della mia filosofia politica tradotta nell'azione del potere: è così, fondere, conglomerare, acquisire in uno storico, intelligente processo teso a razionalizzare le risorse. Il mondo in una mano, ecco quello che abbiamo realizzato con un insignificante prezzo di vite umane, se vogliamo.

Cedar, a dispetto della sua bassissima statura, aveva un tono di voce da baritono e se ne valeva per farsi ascoltare: — Troppi pochi interventi militari mentre, probabilmente, senza la carica nucleare del venerabile Monroe, oggi non saremmo qui a parlare ma saremmo forse morti.

— È il controllo del processo di globalizzazione che ha questi costi. È terribile ma necessario, bisogna pensare soltanto al disegno superiore.

Merryl concluse la frase tracciando nell'aria e non senza enfasi, un ampio cerchio con la mano.

Per un attimo fu silenzio poi Santiago si alzò in piedi, di scatto, dal tavolo dove erano seduti tutti i membri del Gruppo dei Tutori e disse: — Non sono venuto qui per ascoltare le solite vecchie storie, abbiamo dei problemi da affrontare e vanno affrontati, primo fra tutti la carenza d'informazioni sullo stato dei quartieri del pianeta. Il nostro venerabile Presidente ci nasconde le cose.

E Ice Monroe aveva fatto ricorso a tutta la sua pazienza per non esplodere: — Non è vero, venerabili amici, mai mi venne l'idea di non sottostare all'obbligo morale.

— Formale! — lo interruppe Santiago.

— Formale, morale, è un obbligo del Presidente, un mio obbligo, io rispetto i miei doveri.

— E chi ti ha messo su quella sedia. — lo interruppe di nuovo l'altro.

— I miei venerabili amici e Tutori…

E mi inchinai con la pazienza di chi sta per annientarvi, vecchi bastardi. Irriconoscenti, che senza di me sareste ancora persi nelle brume dell'adesso che facciamo vista la rivolta li e l'insurrezione qua? E avevo servito toro, io, di persona, con le mie mani, la loro ultima cena, senza l'aiuto delle vestali ma, con umiltà, non ascoltando le accuse che mi montavano contro. Ahi, il

cuore umano come è bastardo e avido di riconoscenza, tanto livore invece di giusta abnegazione, fino a costringermi a pensare alla loro morte come ultimo rimedio a tanta insipienza. Eppure la cena fu difficile perché, più delle anatre laccate alla cantonese, i vecchi canuti si deliziarono a torturarmi. — Tu, personalmente, non devi più apparire in pubblico con quel tuo sorriso tirato — ripeteva quel vecchio ruffiano di Toulouse. — Usa il tuo ologramma. —E Tricot gli ricordava che non riuscivano, i superiori tecnici della Global, a produrre un ologramma dove io apparissi sincero e cordiale insieme. —Abbiamo provato a manipolare tutte le vecchie immagini registrate che abbiamo ma le uniche occasioni in cui risulta sincero è quando è furioso! — Esplose in una risata sguaiata Santiago.

— Userò una mia immagine virtuale rassicurante, che sembri sincera — ribadii a quella banda di provocatori. Ma loro incalzavano con un "dovremmo riflettere un po' a lungo sui destini generali... " trascurando il miglior Chianti italiano.

— Chiediamo che venga applicato alla lettera il protocollo di trasparenza degli atti redatti dalla Presidenza — ripetevano mentre il magnifico sformato di lamponi s'immiseriva scomposto dalla lunga attesa e con un "rivediamo gli ultimi rapporti economici ' le creme divennero liquidi immondi.

La notte stravolse i contorni umidi delle bottiglie fredde mentre l'anima di Ice Monroe si sollevava correndo, con il passar dei minuti, verso quell'attimo, ormai vicino, in cui i vecchi sarebbero diventati quello che meritavano di essere, un mucchio di polvere da non conservare.

La conversazione trascurò l'ordine del cibo e il cibo la conversazione finché il tavolo divenne un corpo sfatto, nella poca luce, dove si agitavano dei vecchi confusi dalla stanchezza e dall'anarchica casualità delle loro conversazioni. Avete ancora pochi minuti per rovesciarmi, si ripeteva Ice Monroe mentre il tempo era sempre più segnato dalle candele ridotte a mozziconi che non venivano sostituite.

Eppure, nell'inarrestabile e lenta frana scomposta delle idee della conversazione, i minuti complottavano silenziosi per me, l'unico che li aveva salvati allora, al tempo delle rivolte, e che aveva regalato ancora anni inutili alle loro inutili vite. Sì, proprio a loro, a loro che mi odiavano, bastardi, in luogo di amarmi, avevo dato la possibilità di giungere a questa ultima cena

del mio inesorabile rancore. — Allora, venerabili amici, brindiamo al futuro del pianeta da voi governato! — E loro brindarono finalmente folgorati d'entusiasmo. — Leviamo, di nuovo i calici, al nostro impero! — E loro li sollevarono tutti, pensai, ma non erano poi tutti perché, nella divina ispirazione della mia gelida emozione, mi sfuggì Omedocin, il più vecchio, il più magro, il più silenzioso che si sollevò dal tavolo, le vecchie mani puntate contro lo spigolo di legno acuto e cominciò a dire che non era quello il senso del sogno che loro tutti, che noi tutti, avevamo coltivato da giovani: — Noi pensavamo al pianeta, a come farlo sopravvivere alle emergenze dell'ingordigia, il sogno morale di controllare le risorse per salvare la dignità umana…

Oh, quale nobile causa, non una logica di potere perii potere così come ormai si era formata. Si capiva che Omedocin era vecchio fra i vecchi perché aveva il cuore debole e sconvolto dalle ansie morali della morte e io annui grave, in segno di profondo assenso, quando avrei voluto dirgli: "Ma che vuoi, povero vecchio stronzo, non saranno certo i tuoi tardivi rigurgiti morali a consolidare, per la tua anima corrotta dalla debolezza, un sogno di redenzione, se redenzione esiste, e anche questo mi sembra improbabile.

Non mi alzai, non mi scomposi e sorrisi, sorrisi sul suo discorso inconcludente; sorrisi sulla falsa attenzione che suscitava; sorrisi sulla loro stupidità ultima e sulla mia paziente stanchezza: sorrisi sul loro tempo implacabile che era finito e abbracciai Omedocin in una stretta da pitone ma attesi per stritolarlo, con imparziale saggezza, che la cena fosse finita e che il suo destino si consumasse insieme a quello degli altri venerabili suoi amici Ma Omedocin non desisteva, aveva atteso a lungo per poter parlare e sembrava gli mancasse il fiato per i respironi che tirava su fra le parole. "Non è che mi muore di scoppiacuore prima degli altri e mi sconvolge i piani?" pensai e diavolo se il vecchio scimunito non ansimava come una vecchia locomotiva:

— C'è sempre quella vecchia storia e non condivido l'uso della violenza che tu venerabile Presidente e tu venerabile Cedar, invocate. Troppi morti, non erano queste le antiche premesse, abbiamo forse oltrepassato i confini del nostro mandato…

E io non esplosi, come avrei dovuto, ma allargai le braccia paziente e risposi che sì, che ero anch'io indignato, che aborrivo la violenza e l'inutile sua logica da macello ma lui insistette:

— Ce sempre quella vecchia storia…

— Quale vecchia storia, mio venerabile amico?

Chiesi e non mi feci capace di esser ancora una volta riuscito a contenere la furia della collera che mi montava dentro.

— Alexos Miller, il popolo lo invoca santo e lo da per morto e tu, venerabile fra i venerabili, mai ci hai annunciato la sua morte…

Tutti si fecero improvvisamente attenti e io allargai di nuovo le braccia in segno di resa.

— E come avrei potuto annunciarvi la sua morte se io non ho nessuna prova a riguardo?

— Il mandante sei tu e la polizia, il tuo strumento.

—Non è vero, Omedocin, venerabile Omedocin, non è vero, calunnie di detrattori. L'eliminazione di un uomo così in vista l'avrei decisa con voi. Non avrei certo potuto fare altrimenti. C'è stata un'irruzione, mi hanno raccontato, in un covo di estremisti, nel quartiere latino, una brutta storia con una carica esplosa con violenza prima del tempo e tanti morti, anche fra la nostra polizia.

E tu, vecchio giunco rotto, avevi replicato che no, che non te l'avevano raccontata così ma che io, proprio io?, avevo personalmente diretto un simile massacro da lontano e, nell'ansia che Alexos Miller ce la facesse ancora una volta a sfuggire, avevo fatto esplodere tutti ma proprio tutti, anche i nostri. Pensa un po' che bastardo, annientare anche la mia, pardon, la nostra stessa polizia, per cancellare dalla terra l'ultimo presuntuoso che aveva avuto l'ardire di definirsi giornalista.

— E se così fosse? — disse Cedar — È forse un male aver eliminato dal pianeta quel verme immondo che osava criticare, senza conoscerlo e quindi capirlo, il disegno nostro sublime per il pianeta?

Toulouse agitò le mani per calmare l'enfasi di Cedar:

— I morti non sono più uomini con le proprie debolezze ma divengono facilmente dei miti, per questo io non l'avrei ucciso ma, in ogni caso, cosa fatta… E poi c'è da dire che quest'uomo incita o forse è meglio usare il verbo all'imperfetto, incitava alla rivolta, con quella sua fissazione di voler sollevare le masse contro di noi, esortando tutti gli abitanti a non onorare i debiti verso la Global.

— Vecchie storie — sospirai, angosciato da quello sgradevole argomento. Voltai le palme verso il cielo per chiedere luce al vertice della piramide e

attenzione sublime per me che volevo concludere:

— Non esiste, ahimè, prova che Alexos Miller sia morto in quell'esplosione. È stato un incidente e giuro che ho l'animo straziato dall'idea che voi possiate pensare che io abbia architettato una simile nefandezza. Voi sapete che era ricercato ma tutto qui, perbacco! Sognavo un regolare processo e invece non posso garantirvi neppure la prova della sua morte. Dopo quel botto, e che botto, i sismografi sono impazziti a centinaia di miglia di distanza. Alla fine è rimasta solo una poltiglia sanguinolenta, che disastro, poltiglia di sovversivi, poltiglia di poveri civili, poltiglia di poliziotti e nel minestrone forse anche poltiglia di giornalista… Per quanto riguarda l'invito alla rivolta e a non pagare i crediti verso la Global, consentitemi di ridere. La legge marziale è applicata e severa: morte per tutti gli insolventi e i risultati si vedono, venerabili amici e Tutori, in tutto il pianeta non ne abbiamo uno!

— Di Alexos Miller non sapremo mai la verità perché tu, venerabile Presidente, l'hai odiato di quell odio irrefrenabile che distorce i contorni della realtà sino a confonderla con i vizi della paranoia… — Omedocin terminò la frase con un sospiro e prese finalmente a mangiare senza mostrare di voler attendere una replica.

Era un insulto? Certo che lo era e anche di più, era una provocazione, la faccia critica del frustrato che non fa un cazzo ma che denigra, l'animus segreto di questo sorpassato gruppo di falliti. E precipitai lungo il confine dell'errore. Stavo per dar sfogo alla mia giusta rabbia ma mi fermai in tempo sul baratro del precipizio dell'urlo che avrebbe messo in guardia la mandria dei vecchi accidiosi. Rimasi attaccato sull'orlo dell'"ora li uccido io, tutti e subito, con le mie mani"piccole ma vogliose del loro marcio sangue di falsi asceti del potere. Saltai come una tigre sul branco delle vecchie pecore ma rimasi a mezzana, come un arcangelo e dalle mie povere labbra esangui non emerse il fiume di lava della mia rabbia repressa ma solo una frustrata, di cui mi pentii subito e che mi perdonai con altrettanta immediatezza. "Che diamine, sono un essere umano anch'io, dopo tutto!"— Giornalista? L'informazione? Non abbiamo mica discusso tanto per qualche milione di morti quanto per uno solo! Ma chi era mai Alexos Miller per meritare tanta venerabile attenzione?

— Allora è morto? — chiedesti, serafico, distaccandoti un attimo dal cibo, a me che ero caduto nella tua trappola meschina.

— E che ne so? — replicai furioso ma in un baleno mi calmai e gli sorrisi tranquillo!

— Anzi, facciamo così, poiché io sono colui che crea la notizia e quindi sono la notizia, la verità è che il poveruomo è morto di scoppiavene in un bordello di Chinatown mentre cercava di sigillare con l'arnese rattrappito le virtù sfondate di tre giovani vascelli dagli occhi a mandorla. Va bene così? Ma che disastro e che colpo alla sua immagine di santo e che imbarazzo per noi che avremmo forse voluto funerali ufficiali, forse di stato, ma come si fa? E poi come si dovrebbe parlare? Cosa dire? Cose che succedono… ma cosa? Morire in un bordello cinese? È necessaria la discrezione per un così grand'uomo e che quindi la notizia trapeli ma non troppo, che filtri ma con la pietà del pettegolezzo, che si diffonda ma non senza lesinare particolari che la rendano più vera!

E tu ti bloccasti sul serio, questa volta, con il boccone in bocca, con il rischio di strozzarti, povera anima, e farfugliasti: — Allora è morto per davvero!

E io allargai le braccia in gesto di resa: — Che fine impietosa — dissi — e che sconforto, un uomo così venerato, in un bordello, che vicenda senza grazia! È un pasticcio che lascia la bocca impastata. Cambiamo argomento, parliamo d'altro, venerabili amici, lasciate a me l'ingrato e infelice compito di pulire questa fogna, che è la terra, e a voi l'onere di pensare a darle un futuro migliore lontano da queste bassezze.

E ci fu ancora un estenuante giro di parole perché tutti volevano la loro parte di luce di fronte a me, il Presidente, e così parlò Tricot ed espose, con una interminabile relazione che sollecitò, nella digestione, le corde del sonno, le sua apprensioni sulle risorse energetiche del pianeta.

— E che siano preservate! — sentenziai, solenne, alla fine dell'interminabile sproloquio. E poi parlò Cedar e vomitò finalmente fuori il rigurgito sentimentale delle sue nostalgiche ambizioni militari.

— Avrai onori dai militari! — gli assicurai con leggiadra ironia, già pensando ai funerali fiabeschi che avrei loro organizzato. "E quindi anche per te, mio velleitario ottuagenario." Merryl espose le paranoie incontrollabili delle ossessioni che il processo di globalizzazione produceva e io lo tranquillizzai: — In futuro sarai tu stesso parte del processo di fusione. — E ancora pensavo a quando, di lì a poco, lo avrei fuso con gli altri e per sempre. Che magnifica fusione! Cosa poteva desiderare di più?

Il venerabile Santiago svolazzò come una rondine illustrando, a braccia grandi come ali, le emergenze regionali dell'impero.

— Ti assicuro, non ci sarà più problema — gli dissi e quel che omisi, non senza pietà, è che avrei sbriciolato tutto, incluso le emergenze. In fondo era semplice, bastava eliminare gli uomini che avevano segnalato e forse causato i problemi. Era un tale, divino, senso pratico, in fondo la globalizzazione significava anche la cultura del pragmatismo.

— Navighiamo a vista, venerabili fratelli! — esclamai. — Le riforme sociali si fanno con una mollica di pane appuntata sulla lama di una sciabola! Perché? Che volete? La gente è ottusa e un velato monito è pur sempre un monito!

Tutti applaudirono, tutti, ma proprio tutti anche il timido Omedocin, be' forse senza troppa convinzione, ma cosa importava? Era un trionfo, un indiscutibile, inimmaginabile trionfo! E che dolcezza, separarci sull'onda emotiva del consenso, non avei potuto aspirare di meglio.

Toulouse fu l'ultimo a smettere di applaudire, si avvicinò a me e mi abbracciò e io li accompagnai, lungo l'interminabile corridoio del loro inconsapevole funerale, al grande ascensore. E li abbracciai, commosso e versai lacrime veloci alla gioia del loro consenso e mi inchinai persino un attimo prima che la grande porta facesse click e si chiudesse. Poi l'ascensore si mosse e, dopo qualche attimo, tutta la piramide fu scossa da un tremito incontenibile, sordo, potente che smosse la merda dai vetri e la precipitò giù fino alle fondamenta. Di lì a poco la porta del grande ascensore si riaprì e apparve il volto da cadavere in formaldeide di Ferdinando Santino de la Goya, Colonnello del mio inestinguibile rancore. Era madido di sudore e riusciva a stento a celare il tremito che gli scuoteva le membra. Chinò lo sguardo verso terra e sussurrò compito:

— Tutto fatto, mio signore. — E poi aggiunse costernato: — Forse ho esagerato non è rimasta neanche cenere di loro…

Io attinsi dalle radici della mia più profonda pietà un abbraccio consolatorio.

— È stato un attentato, un formidabile colpo dei seguaci di quel sovversivo, quell Alexos Miller, ideologo e criminale, morto in un bordello di Chinatown. Che si trovino i colpevoli, mio Generale, e che si mettano a morte!

— Io sono Colonnello… — bofonchiò de la Goya e io sorrisi. — Ma no,

Generale, amico mio, Generale e non solo questo ma di più, mio venerabile braccio destro! Il pianeta ti è riconoscente. Non comprenderai mai la grandezza del tuo gesto e l'apprezzamento per la tua abnegazione. Ma ora è tempo di agire, bisogna dare la tragica notizia al mondo, far scattare una grande operazione che assicuri i criminali alla giustizia e, nel contempo, organizzare la solenne pubblica commemorazione di un grandioso funerale di stato. Corri Generale! — ringhiai e Ferdinando Santino de la Goya scattò sull'attenti per sparire, un attimo dopo, nell'ascensore.

L'urlo della bestia

La cima della piramide precipitò nel buio e Ice Monroe si mosse lento, con grande grazia di squalo antico, verso il tavolo lontano. Inseguiva qualcosa di indefinito, forse un'ispirazione che si concretizzò in un brivido, quel sussulto di morte che aveva accompagnato la fine del Gruppo dei Tutori e che ora aleggiava nell'aria come l'onda svilita di una tempesta già passata. Oh, quella vibrazione gli carezzò la schiena, lo fece mugolare di piacere alla delizia effimera, ma pur sempre eterna, del potere. Lui, grande tigre, ondeggiò voluttuoso e si strofinò come un gattino, ma fu solo per un attimo, che pure avrebbe tratto in inganno chiunque, in cui sembrò persino inoffensivo. Poi il suo compiacimento traboccò in un urlo potente, innaturale, da elefante d'oltretomba, che emise pieno di una soddisfazione sinistra che scosse ben più del tremito di morte tutta la piramide e poi il mondo. Varcò le pareti di vetro e sferzò l'acciaio delle strutture. Volò veloce lontano come un vento gelido di morte che provava inconfutabilmente di chi era il potere e di che cosa era fatto. Lo sentirono nel quartiere irlandese e turbò il malto dei whisky che fu tutto da buttare. Lo sentirono nelle favelas del quartiere brasiliano e lo riconobbero subito, anche se nessuno lo aveva udito prima di allora, perché di quell'urlo moriva la gente di miseria da sempre. Lo sentirono nel quartiere latino e la gente comprese di che morte era finito Alexos Miller e ruppe il ritmo della salsa e della rumba, imbrogliò i tacchi del tango e fece fiorire il mal di testa. Lo sentirono nel quartiere cinese e bruciò il poco riso appena cotto nelle ciotole di legno. Lo sentirono nei quartieri africani e fu lì talmente forte da arrestare per un attimo le epidemie, le febbri cessarono all'improvviso ma tutti i malati morirono sul colpo. Lo sentirono nel quartiere indiano e videro sul Gange correre l'ombra del Mahatma Gandhi a confortare i bimbi rimasti orfani e soli, d'improvviso, sul greto del fiume, perché le loro madri erano state portate via, mentre lavoravano, dalla furia di quella voce. Lo sentirono nei quartieri arabi e riempì i minareti deserti per legge mondiale e pubblica sicurezza, si attorcigliò su se stesso e prese alloggio fra le genti tormentate dal disordine dell'ordine. Lo sentirono ai poli e sciolse il ghiaccio dove era nascosto il Santo Graal ma nessuno se ne accorse perché nessuno

più ci credeva. Lo sentirono tutti, insomma, e tutti tremarono perché l'unico, grande padrone dell'universo era ormai soltanto il molto venerabile Presidente Ice Monroe.

Il coito sublime era finito ma c era da gustare tutta la dolcezza dell'amplesso e di tutta quella fatica immane spesa in un giorno, in quel solo giorno, in cui aveva trovato compimento il lavoro di anni. Ice Monroe alzò un braccio e dall'ombra emerse una vestale con una coppa di vino.

Che sciocchi a non accorgersi che non mangiavo con loro quando avrei dovuto e non bevevo anche se sollevavo il calice della loro morte. Ora son solo, trallallero, trallallero, solo e bevo e brindo a me, solo me, per sempre me, danzo senza musica perché l'armonia è in me, poveri bastardi, ma che la mia coppa sia sempre piena di rosso vino, rosso come il sangue disintegrato di quel passato gruppo di cagoni.

Ice Monroe danzò e si mosse con il fruscio fatale di una falce. Sibilava con le braccia pesanti come una lama leggera eppure veloce senza versare una goccia dalla coppa d oro del suo immane potere. Alla fine si sedette sotto il fico e ripercorse i sentieri della sua infinita prudenza come sempre faceva quando calcolava i rischi del comando, ma quella volta pieno di una segreta voluttà, l'intima convinzione che non c era più niente a offuscare l'orizzonte della sua gloria.

— Non c'è altro… — disse ad alta voce. — Non c'è altro… — ripeté tracannando, feroce, il vino e stava per addormentarsi quando una voce emerse dalle tenebre alle sue spalle.

— Non c'è altro?

— Ah, ti riconosco, antico amico, non potevi non presenziare alla mia gloria.

— Era scritto nei tempi e da secoli…

— Tu sai tutto e non tremi per questo ti amo e ti invidio.

— Io non partecipo, consiglio, suggerisco al massimo…

— Dove sei? Otsifem, fedele amico, dove sei?

— Come sempre alle tue spalle.

— Sono felice.

— La gloria è un vezzo, se non la si gode che vezzo è? Abbandonati, lasciati cullare dalla maestosità del tuo destino e domani penserai a risolvere

quel che è rimasto in sospeso, domani.
— Quel che è rimasto in sospeso?
— Oh, quegli occhi di brace, di nuovo, quisquilie, niente d'importante anzi proprio niente, rilassati.
— Dove sei, Otsifem, dove sei? Maledetto compagno cosa ce che avvelena il mio cuore?
— E non ti alzare, rispetta il fico, non c'è niente ti dico, non c'è niente; uno scrupolo, ecco, solo uno scrupolo, niente di più.
— Voglio ancora del vino.
— Ecco il vino, bevi e domani fai un controllo, così per scrupolo, è un pensiero germogliato dalle parole del venerabile Toulouse. Quella storia di rivolte, del non pagar più i crediti verso la Global, è un po' inquietante. Bisogna controllare attentamente che non ci siano sospesi nel mondo che non siano stati puniti. Così, uno scrupolo, non ti inquietare. Goditi questa notte splendida, piena di luce. Le stelle sono tue, padrone del mondo e qui siedi sul pinnacolo del tempio a contemplare i confini perduti della tua infinita potenza. Godi e riposa, gli uccelli hanno smesso di cagare, nel rombo della tua gloria feroce, non hai altro pensiero che l'aver vinto. Dimentica fino a domani quello scrupolo, che non vuol esser tarlo, di controllare che tutto quel che ti è dovuto ti sia dato, tutto, ripeto tutto, sino all'ultima moneta. Di questo è fatto il gusto del potere, controllare sino all'ultima moneta, perché il drago morì di mille piccole ferite e non di un fendente profondo. Veglia, quindi, perché è giusto vegliare, ma domani, con calma, dopo la gloria il riposo e questo cielo stellato da dove non piove più merda.

Il vino era dolce ma mi convinsi che quell'amaro che sentivo altro non era che una piega impazzita della mia anima prudente. Ah i consigli da saggio padre, dell'amico Otsifem, erano certo avvisi alta prudenza, al non abbassar la guardia contro l'orizzonte sereno, ma poi che dire? Era bene non farla più grossa di quello che era, uno scrupolo, tutto qui, non c'era altro. All'alba avrei chiamato il nuovo generale e gli avrei chiesto da conto della questione. Certo ne sarei uscito così sollevato da dimenticare le ambasce di quel pensiero maligno.

E certo una subdola rivolta!

La notizia mi colpì fredda come uno schiaffo in volto e aleggiò nel silenzio della sala., sul volto livido di Ferdinando Santino de la Goya, prima che quel verme riuscisse a proferire parola. Ah, vigliacco, io l'avevo capito subito: quel pallore da cadavere più del solito, il sudore che innaffiava il silenzio colpevole e l afferrai, stracciandogli la divisa, strappandogli i gradi ancora freschi del sangue dei Tutori.

— Parla vigliacco, parla, merda più della merda che copre questa piramide, parla! — E tu crollasti, in ginocchio, ai miei piedi, il volto a sporcare di lacrime le mie scarpe mentre io spaccavo in mille pezzi quella stupida montatura in oro del tuo privilegio. E mi dicesti che c'era sì, un insolvente, nel pianeta, che da tre mesi non si riusciva a rintracciare, un tal Floyd Frugo, della mia grandiosa preveggenza, ma si trattava solo di 40.000 universali… Mio incredibile imbecille: — Non 40.000 ma un solo universale vale la morte! È il principio! Qualcosa che un idiota come te non riesce neppure a capire. Sui principi poggia la forza del potere del pianeta e il mio personale rispetto, quel rispetto che tu, bastardo ingrato, non hai tutelato con la tua negligenza!—urlai. — Lo voglio morto e sarà un morto pubblico, non uno privato, niente discrezione ma una taglia per questo infame sovversivo e la luce dei riflettori sulla sua ricerca., cattura e morte! E questo deve avvenire subito, pena la tua fine immediata, ti squarto e appendo le tue frattaglie da idiota ai quattro angoli del pianeta, è chiaro? — E lo buttai fuori spingendolo a calci per poi subito richiamarlo, trascorsi pochi minuti, per sapere qualcosa di più di quel tale Floyd boh. Pericoloso sovversivo che attentava alla sicurezza del pianeta e all'ordine sovrano che io avevo costituito. E allora venne fuori la storia della riffa dei cani e i bar del quartiere latino. — Ah! — esclamai. — Lo sapevo, il quartiere latino! La fabbrica dei sovversivi. Alexos Miller amava le corse dei cani. Ecco, lo vedi, fantasia! Generale dei miei coglioni, non capisci, è il collegamento. Che vuoi di più, una foto in cui si accoppiano insieme? E non aveva famiglia, Frugo chi? Frugo della mia perdizione? È ovvio, i terroristi non hanno famiglia… — E tu dicesti che ti sembrava strano, che dalle prime indagini era venuta

fuori l'immagine di un uomo tranquillo, che a stento tirava a vivere e che non aveva precedenti penali. — Un povero disgraziato, insomma, Sublime Eccellenza.

E io ti avrei ucciso volentieri e appeso al collo una scritta del tipo: un povero idiota. E invece avevo avuto pazienza, era tempo d'agire, non potevo perdere la calma e ti avevo spiegato che i sovversivi, quelli bravi, son bravi perché passano per gente comune, vivono come gente comune ma hanno il vizio antico di pensare, al contrario dei generali imbecilli che io avevo promosso.

— Che venga annunciata una taglia, sì, 40.000 universali così come quel che ha rubato! Che sia descritto per quel gran criminale che è. Lo voglio vivo perché desidero che l'umanità assista alla sua pubblica macellazione e lo voglio subito! Che il mondo sappia che lo stiamo cercando e che il governo non tollera i terroristi. Datti da fare e che i tecnici preparino per stasera un ologramma della mia persona fermo a sereno, di una dignità superiore, perché parlerò alla gente per spiegare quel che accaduto.

Son contento di morire ma mi dispiace

La felicità era quel divano e quell'odore di corpi così diversi: Evelina, un pane caldo che metteva un appetito inestinguibile ed Emanuele, un profumo di cucciolo, di latte che ti faceva venir voglia di struccarlo quel giovanotto lì che poi era diventato mio figlio, per regalo della vita, un regalo che non avevo fatto proprio niente per meritare.

Floyd non riusciva a guardare oltre, a un futuro diverso.

Ma a quale futuro avrei dovuto aspirare? La mia vita era meravigliosamente quella. La realtà era ben oltre i più pretenziosi desideri del passato a cui, alla fine, avevo, senza rimpianto, rinunciato. Quel che mi era accaduto era un miracolo. La prova che Dio sì accorge anche dei disgraziati come me e riesce a leggere nel pudore del cuore, proprio lì in fondo dove, negli abissi dei sentimenti, la solitudine crea le proprie fate. Io abbracciavo Evelina, della mia tenerezza, sul divano e quanto era lunga con le sue gambe lunghe, mentre accarezzavo la testa di Emanuele, sdraiato sui cuscini per terra. Avevo perso il conto di quanto tempo era trascorso in quel paradiso chiamato casa. Io che avevo vissuto sempre senza voci per compagnia. A me che le cene segnavano il silenzio della mia solitudine e che mi ripetevo "è meglio uscire e cercare un bar dove bere e guardare la gente" anche se pure lì nessuno sembrava accorgersi di me. E sì tutto quel po' po' di vita era incredibile, piena di "tesoro se cucino quella robina lì, ti piace?" oppure "è l'ora dei giochi, forza papà è l'ora che tu, una volta, mi batta!". Quanto sarebbe durata? Non a lungo, la Global mi avrebbe trovato presto. Non ero in ansia per questo, era nella logica delle cose, e la pienezza della gioia che stavo vivendo non ne sarebbe rimasta offuscata. Non avevo mai amato così tanto la vita.

Perciò quando lo schermo si accese da solo, come avveniva solo per le comunicazioni importanti, pensavo fosse l'avviso che ero stato scoperto e che mi dovevo costituire subito. Era invece il Presidente per un messaggio al pianeta.

— Che strano — disse Evelina — deve essere successo qualcosa dì grave…

E Ice Monroe comparve in tutta la dignità della sua magrezza, con l'autorità del comando e la saggezza dell'età. Parlò con calma esiziale di Presidente illuminato. Raccontò che c'era stato un attentato, che dei terroristi avevano sterminato il Gruppo dei Tutori, che lui stesso si era salvato solo per un'indulgenza del destino, che la patria era decapitata ma salda intorno alla sua figura, che bisognava stare tranquilli mentre lui tutelava, con mano ferma, i nostri destini dal caos dell'anarchia, che il capo dei terroristi era stato individuato e che sarebbe stato presto catturato e assicurato alla giustizia. Il suo nome? Floyd Frugo, pericoloso estremista, ideologo del gruppo rivoluzione-no-Global, già protagonista, in passato, di efferati complotti ai danni del governo.

— Ma ce un errore — saltai dal divano — Evelina, del mio incredibile stupore.

— No. c'è una taglia, guarda — dicesti laconica per quanto eri sconvolta. — 40.000 universali per chi lo cattura vivo o anche morto?

— Ma ce un errore! — urlai. — Oh, mio Dio, lo stanno ingannando, il nostro Presidente, gli hanno dato una falsa pista. Io non ho mai ucciso nessuno!

E no, cerano le prove, continuò il Presidente: mi avevano visto nel quartiere latino dove, nei bar, di notte, complottavo contro il potere. Mi avevano visto alle riffe dei cani dove cercavo di convincere i levrieri a disertare il sollazzo del popolo. Mi avevano visto agli angoli del quartiere cinese a distribuire speranze pericolose ai vecchi con i quali mi fermavo a fumare di contrabbando. Mi avevano visto girare nel quartiere irlandese a osservare la case dei dignitari. Mi avevano visto dappertutto ma ora non più e allora per chiunque collaborerà fattivamente alla mia cattura ci sarà un premio di 40.000 universali!

"Dio che dolore, Evelina, mia Evelina, disperatissimo amore, come faccio a calmarti?

"Come si fa a spiegare al Presidente che è stato ingannato? Come si fa? Quel poveruomo piange la fine dei suoi saggi amici, il Gruppo dei Tutori, e io come faccio a spiegargli che non è vero? Io sterminatore?" Io? Proprio io che non schiacciavo una mosca insolente e preferivo aprir le finestre per farla fuggir via. Proprio io che, rischiando il lavoro, nascondevo i vecchi

levrieri per sottrarli all'abbattimento. Ma son cani! Protestavo e l'inserviente svogliato mi rispondeva sempre scocciato: — Son solo strumenti di scommesse.

"Proprio io che amo tanto questa vita carogna che vorrei regalarla a tutti, se potessi! Proprio io, uno sterminatore. "E tu mi abbracciasti, mio dolcissimo amore, e anche Emanuele si strinse forte a me, disperato, in un tutt'uno come non sarebbe mai più stato perché era finita. Doveva finire, magari non così, non sono un omicida, ma poi le cose vanno come vanno e poi che importa? Li strinsi forte a me e li calmai II cuore mi sorrise quando i tuoi occhi, aperti sull'infinito della mia anima affannata, mi confermarono che mi avresti amato per sempre. In quel momento nacque l'ispirazione. Fu come un salto nell'eterno e nell'infinito in una giornata di sole, il volo più alto, quello definitivo che non si può fare se non lo si è già consumato nel segreto della propria anima.

— Sistemo tutto io — dissi — state tranquilli, non ce problema. — E vi baciai e nacque in me l'unica disperazione che avrebbe afflitto la mia anima serena: la coscienza che non avrei più potuto tenervi stretti a me.

La mia morte per assicurarvi un futuro

Uscii di casa e non mi accorsi della gente che per la prima volta si accorgeva di me. Non mi accorsi della pioggia che mi evitò soggiogata dall'incanto. Non mi accorsi dei poliziotti che non riuscirono a vedermi, ma trovai subito la cabina telefonica e chiamai la sicurezza della Global. Con voce di donna, li informai che mi chiamavo Evelina Bright, che avrebbero trovato il ricercato Floyd Frugo quella notte stessa a casa mia e che avrebbero potuto, a cattura avvenuta, accreditare i 40.000 universali sul mio conto corrente. Poi dissi loro che avevo un figlio piccolo, che avrei trovato il modo per rendere inoffensivo quel delinquente e che quindi non avevano bisogno di far baccano o, peggio ancora, violenza.

Fuori dalla cabina presi a volare, non mi ero mai sentito così leggero. Le mie tozze braccia divennero ali che mi spingevano in alto, dove non ero mai stato, perché tutto si era compiuto, anche quello che non avrei mai pensato potesse mai accadermi. Il mio cuore crebbe, nella storta cassa, all'infinito e la superò. Sapeva di gelsomino e lana appestata della sera ne fu contagiata.

Sorrisi, avevo il mio essere proiettato su tutte le cose, a rischiarar le strade senza speranze, a colorar le case, a regalar un sorriso ai disgraziati come me, ad assicurare i reietti: "Vedete c'è un attimo divino per tutti. La vita non è avara ". Mi sentivo forte, io che ero debole, e presente nell'universo tutto. Era finita ma che dolcezza! Evelina, della mia gioia infinita, avrebbe avuto di che vivere con Emanuele, mio figlio, il figlio di Dio, per un bel po'. Non era altro, il mio, che un grande grazie per quel che avevo avuto, che non avevo meritato e che non mi sarei mai sognato di avere. Tornai a casa sereno e mi misi davanti allo schermo, come se nulla fosse, a guardar le immagini della strage e a sentir le notizie con tu che ti agitavi e ripetevi: — Cosa facciamo?

— Niente, amore mio, niente, prepara a Emanuele la cena, anzi, preparala anche a me, la nostra cena, vi amo e vi amerò per sempre e per sempre pregherò per voi…

Cenammo in silenzio, come una famiglia, la mia unica famiglia. E mi sarei trattenuto a sciogliere i nodi dolorosi e contorti della loro disperazione se la

porta non fosse all'improvviso esplosa nella furia di un'onda di poliziotti neri, armati fino ai denti che urlavano: — Chi si muove è morto! Faccia a terra! Faccia a terra!

E invasero le stanze, rovesciarono i cassetti, spaccarono il tavolo e le sedie, sventrarono i cuscini, annientarono il frigorifero e misero a tacere gli orologi, raffreddarono il forno e congelarono i fornelli, strozzarono il gas e imbrigliarono la corrente elettrica, Dio che disastro! Ma dov'era Floyd Frugo?

Lo cercarono sul divano ma lo confusero con una macchia della tappezzeria. Lo cercarono in cucina ma lo scambiarono con il fondo di caffè di una tazzina. Lo cercarono nel letto e lo presero per un lenzuolo tanto era bianco per lo spavento. Lo cercarono fra i gerani del balcone ma lo scambiarono per un fiore tanto era rosso d'imbarazzo e lo innaffiarono con l'orina calda della tensione. Lo cercarono fra i resti del tavolo e le macchie di vino e lo usarono come uno straccio per pulir un po' via la vergogna di tutto quel casino. Irruppero nel bagno e lo presero per il tappo sporco della vasca.

— Ma, insomma, signora, lei lo ha denunciato, ma il pericoloso terrorista Floyd Frugo dov'è?

E tu rispondesti annichilita: — È lì! — perché ero di fronte a te ma loro non mi videro. Non guardarono in basso, la guardia scelta della Global era troppo alta.

— E allora noi andiamo via e non denunciamo la sua mitomania perché ha questo bel bimbo piccolo. Ma metta lei a posto, per punizione, tutto questo disordine. Non ci provi più, perché altrimenti una severa condanna non gliela leva nessuno… — E sbam! Andarono via sbattendo la porta scardinata e rimanemmo soli, io, Evelina, della mia salvezza ed Emanuele, mio figlio, il figlio di Dio.

— Siamo salvi? — sussurrasti con un filo di voce quando il rombo della tempesta si era appena esaurito nel silenzio della devastazione. — Mi dispiace per la casa… — E tu mi guardasti disperata, Evelina dal grandissimo sconforto. — Non ti ho denunciato, ti giuro, non io, non avrei mai potuto… —E ti interruppi con un bacio, con la passione incerta di chi deve stare in punta di piedi per arrivare alla tua bocca di desiderio.

— Io, amor mio, e non tu, io mi sono denunciato per lasciarti una pensione.

— Ma tu sei pazzo! — esplodesti mandandomi via con uno spintone. — Che me ne faccio dei soldi se ti ammazzano?

— Ma io son già morto! — obiettai.

— E allora perché non ti hanno trovato?

— Perché cercavano una roccia e non hanno guardato fra i granelli di sabbia.

E tu non rispondesti, ma mi guardasti silenziosa con l'astio del "come fai a non capire che senza di te sono persa" e io presi per mano Emanuele, dai grandi lacrimoni sulla guanciotte grasse, e dissi: — Facciamo un gioco? Si rimette tutto a posto e l ultimo che finisce, cucina di nuovo, va bene?

E nel magma della tovaglia sul soffitto, le pentole nel bagno, i cuscini sventrati sul pavimento, le lampade affogate nel lavello della cucina, ripristinammo l'ordine della casa e poi dormimmo stanchi, spaventati ma felici perché eravamo ancora insieme.

Nell'attesa dell'annunciata cattura

Otsifem era sparito, da molti giorni Ice Monroe aspettava le notti per incontrarlo ma lui si negava. Lo cercò fra le piante basse con le spine e quelle alte dagli arbusti potenti. Lo cercò nell'amore senza amore delle vestali. ma neppure in quel senso sciatto di rapina trovò il fiato del suo sibilo di serpente. Lo cercò sopra il tavolo fra i resti dei banchetti non consumati, ma c era grasso mentre il suo amico era magro. Lo cercò sotto il tavolo dove lederà delle insidie del potere cresceva silenziosa senza essere potata. Lo cercò fra i cristalli sporchi di merda delle pareti ma lui non cera ed ebbe, all'improvviso, paura del fico dove la notte contava sempre qualche frutto rubato.

Ah, io lo so chi è quel vecchio stronzo, quell'Alexos Miller che mi ruba i fichi e che ora vive nel complotto di quel tale Floyd Frugo della mia dannazione! Floyd Frugo delle mie notti insonni, Floyd Frugo della mia feroce vendetta, Floyd Frugo che quando ti acchiappo non ci sarà pentola per contenere la minuzia del minestrone delle tue frattaglie che cucinerò fra le spezie delle ossa tritate dell'inimitabile coglione Generale Ferdinando Santino de la Goya e del mio grandissimo errore! Non potevo dormire e Dio che tormento le tue assicurazioni imbecilli: — Che stia tranquillo che siamo sulle sue tracce. È ormai una questione di giorni. La prego di avere fiducia…

Fiducia in chi? In te Ferdinando Santino de la Goya del mio imperdonabile errore?

Otsifem non c'è più. I fichi spariscono, portati via di notte da Alexos Miller, del mio tormento e ho perso il senso del mio immenso rispetto. Otsifem dove sei? La solitudine del potere è miele se coccolata dall'ispirazione. Ma non ce verso, è corsa via, fuggita nel silenzio feroce del mio ineffabile amico. Mi rivoltai, pesante del fardello antico dei succhi gastrici del dominio e timonai l'insipienza della polizia verso la culla della mia informazione. Ebbi, in quei giorni, persino un momento di dolcezza e mi innamorai del mio ologramma. Era la mia parte bella e immortale, senza le rughe della responsabilità profonde quanto le incertezze delle vicende umane. SI non mi ero accorto di quanto fosse facile esprimere amore per

quel me doppiato nel filtro del reale. Io ero così come l'ologramma, non come l'immagine che lo specchio bastardo rifletteva nell'incerta luce del vertice della piramide.

— Non c'è verso, non c'è verso… — Un sibilo di serpente, lontano, senza il conforto dei sonagli, confondeva l'aria pesante.

— Che si dia al mondo l'informazione corretta, la mia! Che il popolo sia tranquillizzato sull'infallibilità della macchina della giustizia.

E così Floyd Frugo per molti giorni sfuggì sugli schermi, per un soffio, alla cattura mentre strisciava lungo i muri del quartiere latino o avvelenava il whisky nelle botti, o sobillava i cani, o ubriacava di fumo i suoi amici cinesi o guardava il tramonto senza aver prima pagato la tassa sulla luce. Era sempre lì lì per esser preso ma non era per l'oggi, bensì per l'indomani la grande trasmissione sull'evento tragico, del dramma epico, della sua cattura.

Ice Monroe comparve, di nuovo, sugli schermi. Con sublime grazia da Presidente rassicurò il mondo che no, non era vero che Floyd Frugo era stato visto nell'alta sierra del quartiere latino consigliarsi con il Che sulle strategie della guerriglia e, peggio, ridere del potere. Il Comandante era morto e al Presidente sfuggì la crudezza di mostrare le mani mozzate, dal cadavere del guerrigliero, un secolo prima, da compari suoi simili che gliele avevano lasciate in macabra eredità.

— Vedete — esclamò — son tutte bubbole, Guevara non può essere risorto. Anche la chiesa sostiene che un uomo non può risuscitare se gli mancano dei pezzi…

E mentre provavo a rilassarmi, arrivavi sempre tu, implacabile come il tedio delle zanzare notturne, Ferdinando Santino de la Goya e della mia infinita pazienza.

— Forse conviene glissare per un po' con le notizie sul ricercato... — sussurrasti, con un filo di voce e con l'insormontabile presunzione dello stupido. E io, tranquillo, ti spiegai che lo spettacolo del potere richiedeva la tensione di un giallo, la costanza noiosa di una telenovelas la coreografia di un'opera e altro, altro, altro e altro ancora.

— E se non lo catturiamo? — Il filo di voce fu più tenue e vigliacco del primo, forse sperava che io non lo cogliessi. Invece no! Lo colsi e colsi anche lui, Ferdinando Santino de la Goya del mio grandissimo disprezzo, sulla

guancia con cinque dita e la violenza di uno schiaffò. — Ecco qua — dissi sereno. — La Global è la Global, non scherziamo. Che la cattura di quel verme venga data per garantita entro la fine della settimana e buona notte. Generale e tenga da conto della sua testa, finché le rimane attaccata sul collo.

La rivoluzione

Il pianeta fu rivoltato dalla guardia scelta della Global ma Floyd Frugo non fu trovato.

Lo cercarono nella pancia dei pesci degli oceani perduti, ma rinvennero solo l'olio usato delle navi. Cambiarono il corso dei fiumi ma dalla melma emerse solo la storia dei rifiuti delle città. Colpirono le cime delle montagne ma dai ghiacciai eterni si sciolse soltanto la malinconia delle epoche felici e l'umanità pianse il tempo passato e le esistenze migliori. Rivoltarono il manto delle colture nei campi ma l'humus antico delle genti decomposte si chiuse nella dignità del silenzio. Mandarono delle sonde nei cieli ma i gas tossici dell'atmosfera le respinsero, sporcandole tutte di un liquido appiccicoso che sembrava melassa ma, nella realtà, era sperma di balena esplosa nello spazio alla ricerca di un soffio d'aria pulita. Si immersero nelle fogne ma trovarono solo i coccodrilli del potere a divorare le carcasse macerate degli antichi ribelli.

I pretoriani del governo si guardarono negli occhi e sperarono, con tutto il cuore, che quella caccia non avesse mai a finire per non confrontarsi con il vuoto dello squallore delle proprie esistenze. Alla fine, si inginocchiarono e piansero, pregando per il destino di Floyd Frugo, di un uomo che non conoscevano ma la cui esistenza era provata soltanto dai livori del potere.

Le notizie sull'imminente cattura continuarono per giorni, settimane, mesi e nel cuore delle genti germogliò il fiore dell'incertezza della pena. In principio fu come un sospiro segreto da negar subito a se stessi quasi fosse un effluvio maligno, poi con il tempo, divenne più sicuro di sé. Alla fine sbocciò nell'urlo arrogante che avrebbe sancito l'inizio della rivoluzione.

Io Ferdinando Santino de la Goya, Generale della Global e della mia disperazione, me ne ero accorto per primo e supplicai il Presidente di ascoltarmi, di impiccare uno qualsiasi che avremmo chiamato Floyd Frugo con la convenienza della ragion di stato. Tutti ne sarebbero rimasti colpiti e i più facinorosi avrebbero calato la testa.

Invece no, lui non volle e mi insultò:

— Ma che dici? Inetto! Voglio Floyd Frugo, quello vero, da impalare all'asta del mio potere infinito!

Pensai persino di mentirgli e fabbricarlo io un Floyd Frugo, "del mio come diavolo faccio a trovarlo?" ma non ne ebbi il coraggio e rinunciai al progetto senza sapere che stavo rinunciando anche alla mia vita. La situazione all'improvviso precipitò, non so chi fu il primo a non pagare il debito alla Global alla scadenza, ma, dopo poco, fu un'esplosione generale. I quartieri si ribellarono, la polizia, all'inizio represse nel sangue le rivolte poi abbandonò le armi e si unì ai ribelli.

— Cosa sta succedendo? — mi chiese un Presidente dagli occhi stravolti dal sangue che gli iniettava le orbite. Per la prima e unica volta alzai lo sguardo verso di lui e dissi: — È finita, Eccellenza, siamo rimasti soli nella piramide, sono andati tutti via…

Ice Monroe rimase fermo, immobile e freddo nell'immenso salone mentre dal basso il rombo omicida della furia dei ribelli avanzava come un'onda e si faceva più vicino.

Era così, mi avevano tradito tutti proprio tutti. Quelli che avevo graziato erano stati i primi a fuggire dal mio palazzo mentre ancora raccoglievano gli avanzi deteriorati del mio potere infinito. Dov'era finito il mio cuore di drago? Il mio istinto di elefante sempre eterno? Attinsi la furia nel fiele del dolore del tradimento e ti uccisi Ferdinando Santino de la Goya e del mio fallimento, con la montatura doro degli occhiali del tuo privilegio. Provai finalmente l orrore del sangue sulle mie mani, il rosso liquido della tua gola squarciata e l'orgia di schizzi mentre Otsifem rideva, il bastardo! Io che avevo ordinato la morte di tanti e disposto la vita delle genti non avevo mai visto le mie mani lorde di sangue e ti donai l'estremo, inaudito e turpe privilegio, Ferdinando Santino de la Goya, generale della mia disgrazia, di essere il primo e l'ultimo essere umano che avrei annientato senza la mediazione di un altro uomo. Poi corse un attimo di silenzio nel quale vidi Otsifem, con il sorriso nero dell'inferno, spalancare le porte del mio potere all'onda dei ribelli e alla mia morte.

Non è l'epilogo

Le genti cominciarono a governarsi da soli. Elessero i loro rappresentanti e rinacquero le nazioni ma senza divisioni, solo con la grande coscienza di appartenere tutti, come una volta aveva detto un uomo ucciso a tradimento, a un piccolo pianeta. Le industrie ripresero a produrre ciò che piaceva ed era utile e la stampa a scrivere ciò che era opinione. L'armonia, nella diversità, governò le divisioni e nel mondo fiorì una pace laboriosa.

Floyd Frugo fu eletto, a furor di popolo, fulgido eroe della rivoluzione e lo avrebbero anche voluto Presidente della Nazione Latina, quel che un tempo era stato il suo quartiere, ma lui scoppiò a ridere e non accettò. Sparirono gli universali e sulla nuova carta moneta misero il suo faccione tondo da profeta della patria.

E mi volevano con loro e come insistevano! Ma i grandi destini sono per gli infelici, pensai. Io non volevo cambiare il mondo. L'unica gloria che desideravo era tenermi stretto alla mia famiglia, al piccolo universo della mia casa, alle quattro povere pareti domestiche aperte sull'infinito e continuare, per sempre, a provocare il sorriso sereno di Evelina e di mio figlio Emanuele, il figlio di Dio, per sempre, perché l'eternità degli uomini è fatta di tanti piccoli momenti da vivere subito.

New York, 7 marzo 2003

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Supplemento al n. 1469 - 2 luglio 2003
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Supplement to Urania - July 2, 2003 - Number 1469
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 62,76 euro (sconto 32%); Estero annuale 135,20 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.